

# *il* **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**

# ARMI



**n.8**

APRILE

**2022**

PUBBLICAZIONE  
NON A SCOPO  
DI LUCRO



# sommario

- 06** Nostra intervista ad Alfio Nicotra
- 08** Demenziale, indecente criminale riarmo.  
Se vuoi la Pace prepara la Pace  
*di Giacinto Botti*
- 10** A quando un futuro di solidarietà per il nostro Pianeta?  
*di Alfonso Gambardella*
- 12** Seconda guerra fredda tra spese militari e interessi industriali  
*di Maurizio Simoncelli*
- 16** L'affare delle armi  
*di Umberto Oreste*
- 18** Accogliere chi scappa dalla guerra, senza discriminare  
*di Gennaro Avallone*
- 22** Impressioni di uno studente sulla guerra in Ucraina  
*di Stefano Greco*
- 24** Siria del Nord Est, una guerra mai finita.  
Il confederalismo democratico, però, resiste!  
*di Marianna Lucarini e Francesca Pastore*
- 28** Un milione di cittadine e cittadini chiederanno  
all'Unione Europea: stop ai commerci con territori occupati  
illegalmente. Firma anche tu.  
*di Raffaele Spiga*
- 30** Sognando la rivoluzione. A proposito di Lotta Continua  
a Salerno e del libro di Flavio Giordano  
*di Antonio Braca*
- 42** Avrei dovuto capire il segnale, invece no  
*di Guido Piccoli*
- 46** Chi ero... da dove provengo:  
da VOLEVAMO CAMBIARE IL MONDO...  
(in parte ci siamo riusciti) all'AGILE MANGUSTA  
*di Carlo Rutigliano*
- 48** L'agile mangusta che con impegno umile ma determinato  
ha attraversato la storia del paese  
*di Vito Nocera*



## **Memoria in Movimento**

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: [memoriainmovimento@gmail.com](mailto:memoriainmovimento@gmail.com)

[info@memoriainmovimento.org](mailto:info@memoriainmovimento.org)

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

# Noi non siamo equidistanti. Il nostro schieramento si chiama: pace

di Angelo Orientale

Ovviamente l'invasione dell'Ucraina ha stravolto la vita di tutti noi. Figuriamoci se non saltava la programmazione di questo numero del IL CICLOSTILE che state leggendo.

La guerra è sempre stata una assurdità, un affare sporco, sanguinoso e per nulla risolutiva dei problemi e delle cause. Ma funzionale agli affari di pochi. Affari che grondano sangue.

Allo stesso tempo l'invasione dell'Ucraina è ingiustificabile. Non ci sono, né possono esserci, nessuna tesi che possa giustificare tale aggressione.

Ci sono cause ed effetti. Ma malgrado ciò l'invasione non può avere nessuna "attenuante".

La guerra è di per sé un susseguirsi di morti, devastazioni, vite spezzate. Ma le notizie delle avvenute stragi, lo schifo che ci provocano non fanno che aumentare ed amplificare la nostra volontà.

Al contempo ci preoccupa anche questo clima assurdo e insostenibile di caccia al "pensiero diverso". Abbiamo la totalità degli organi di informazione, tranne pochissime eccezioni, schierati. Non c'è testata giornalistica o trasmissione televisiva che non abbiano i loro "militanti attivi di professione" nel costruire tale clima.

Non è accettabile che chiunque pensa che gli strumenti e le azioni da compiere per raggiungere la pace **NON POSSONO** essere le armi, l'aumento delle spese militari, il sostegno bellico e tutte le scelte che puntualmente fanno fallire qualsiasi percorso della diplomazia venga additato o peggio ancora.

La stessa autorevole ANPI è vittima di tale "caccia". Già in passato abbiamo espresso la nostra solidarietà, la ribadiamo e la ribadiremo

sempre. Fortunatamente esiste anche una Italia che davvero vuole perseguire l'obiettivo della pace malgrado questo clima persecutorio e la quasi totalità delle forze politiche presenti in parlamento schierata per la guerra. Ed è una Italia che non è per nulla "equidistante". È una Italia schierata, fortemente schierata. Le forze in campo sono chi è a favore della pace e chi invece è schierato con i conflitti anche arrivando alle estreme conseguenze di una guerra nucleare e/o all'allargamento del conflitto.

Noi siamo fieramente e convintamente schierati a favore della pace e lo facciamo in tanti modi.

Quindi "condannateci" pure, ma il nostro impegno pacifista continua e non si fermerà.

Dalle azioni concrete di solidarietà verso le popolazioni colpite all'essere "in campo" per affermare e dimostrare che i conflitti possono e devono essere fermati.

Ognuno di noi da tempo cerca di costruire nelle proprie realtà territoriali strutture e momenti in grado di far crescere la mobilitazione pacifista.

Lo facciamo con un grande spirito unitario e inclusivo. Speriamo che i primi frutti possano arrivare al più presto. Ci identifichiamo pienamente con tutti quelli che si contrappongono alla logica dell'invio delle armi, dell'elmetto indossato e dell'aumento delle spese militari.

Che sono anche gli stessi che in meno di una decina di giorni hanno raccolto circa 35 tonnellate di aiuti umanitari e li hanno portati in Ucraina (a Leopoli per la precisazione) con una carovana di circa 70 mezzi. I 200 pacifisti italiani dopo aver fatto incontri con alcune realtà ucraine sono ritornati con poco meno di 300 profughi, soprattutto soggetti deboli.

Ed è per questo che troverete su questo numero contributi e riflessioni sulla guerra, sul ruolo dell'O-nu, sulla produzione militare, sulle spese militari ma anche alcuni contributi sulle guerre "dimenticate" e che nessuno ne parla e che sono rappresentate da due temi: il lancio di una grande campagna europea (che è partita pochi giorni prima dell'invasione) per chiedere lo stop ai commerci con territori occupati illegalmente e un interessantissimo articolo su una guerra mai finita, quella della Siria del nord est e quindi una "finestra" sulla realtà del popolo curdo. Infine troverete alcuni articoli di riflessione/recensione su tre libri, due dei quali li abbiamo presentati come associazione, che parlano di una esperienza politica che comunque ha segnato la storia della sinistra italiana.

Buona lettura e ricordiamoci sempre che:

**LA PACE PER VIVERE  
LA LOTTA PER CAMBIARE.**

Salerno, 05/04/2022



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.  
DONA IL  
5 PER MILLE  
ALL'ASSOCIAZIONE**



SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO  
**C.F. 95148010655**



**Mercoledì 27 Aprile 2022**  
**ore 17.30**

## **Parlando della pace, nel tempo e nei luoghi del conflitto**

Una riflessione collettiva a partire dalla presentazione del libro

**Di terra e di pietra.**

**Forme estetiche negli spazi del conflitto, dalla Jugoslavia al presente**  
di Gianmarco Pisa

Introduce e coordina

**Maria Di Serio**

Associazione Memoria in Movimento

Intervengono con l'autore

**Alfonso Conte**

Professore associato

Dipartimento di Scienze Politiche e della  
Comunicazione/DISPC,  
Università degli Studi di Salerno

**Luigi Gravagnuolo**

Associazione Memoria in Movimento

**Valentina Ripa**

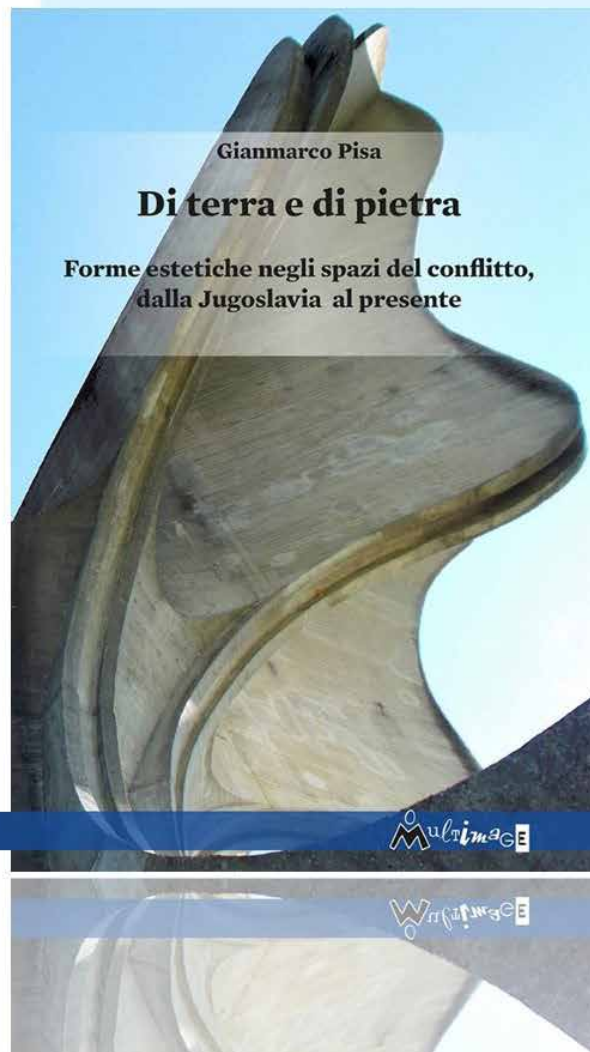
Ricercatrice

Dipartimento di Scienze Giuridiche,  
Università degli Studi di Salerno

**Francobruno Vitolo**

Curatore della rassegna

"Un libro (quasi) al giorno"



**Convento di San Francesco  
e di Sant'Antonio**

**Piazza San Francesco**

**Cava dei Tirreni (Salerno)**

# Nostra intervista ad Alfio Nicotra

Abbiamo fatto alcune domande ad Alfio Nicotra, co-presidente nazionale di *Un Ponte Per*, sulla guerra in Ucraina e il ruolo del pacifismo in questo contesto

(N.B. l'intervista è del 23/03/2022 quindi precedente alla CAROVANA DELLA PACE del 1° Aprile che abbiamo accennato nel nostro editoriale)

**D:** I sondaggi dicono che la maggioranza del popolo italiano è contraria alla decisione di inviare armi all'Ucraina votata, con poche eccezioni, da larga parte delle forze parlamentari. Come valuta questo fatto?

**R:** Sulle questioni della guerra e della pace c'è sempre stato un divorzio tra Paese reale e Paese legale. L'ingresso dell'Italia nella guerra in Iraq del 2003 venne fatta con larghissima parte dell'opinione pubblica contraria, con decine di migliaia di bandiere arcobaleno alle finestre e con una manifestazione di 3 milioni e mezzo di persone a Roma che chiedevamo di fermare il massacro. Questo divorzio tra popolo e palazzo perdura anche oggi con un aggravante: non esistono in Parlamento, a differenza di allora, forze politiche di una certa dimensione, in grado di rappresentare questa maggioranza nel Paese.

**D:** Perché siete contrari all'invio delle armi, il popolo ucraino non ha diritto a difendersi davanti a questa invasione?

**R:** Il diritto di autodifesa e di resistenza di un popolo aggredito non è in discussione, il problema è il ruolo che deve svolgere l'Italia e l'Unione Europea per mediare tra le parti ed imporre la via negoziale e diplomatica facendo cessare il conflitto e le stragi di civili. Così facendo la Ue si è appiattita sulla Nato

e sugli Usa mettendosi fuori gioco in una questione vitale per il futuro del nostro continente. L'incancrenirsi della guerra dimostra ogni giorno che non esiste una soluzione militare della crisi. Gli ucraini non riusciranno a cacciare con le armi gli invasori e Putin non riuscirà a controllare un Paese di oltre 600mila chilometri quadrati e di 40 milioni di persone. La via militare porta ad un vicolo cieco e rischia di espandere il conflitto ai paesi limitrofi con il rischio anche di una escalation nucleare.

Questa situazione ha fatto sì che Cina, Israele e la Turchia sono diventati i mediatori tra Russia e Ucraina ed è un peccato vedere questa marginalizzazione della Ue che nacque proprio per la sua vocazione di pace.

**D:** Anche il ruolo dei pacifisti rischia di essere marginale, se non fosse per il Papa questa voce sembra quasi essere azzittita dai tamburi della propaganda bellica. Come spieghi questa situazione?

**R:** La militarizzazione dell'informazione è uno degli aspetti più deleteri della guerra. Chiunque prova a ragionare ad avanzare dubbi sul fatto che sia stata una cosa saggia allargare la Nato ad est rilanciandola come gendarme globale, viene additato come amico di Putin. Noi di Un Ponte Per non abbiamo nessuna simpatia per Putin: siamo stati tra i pochi a denunciarne i crimini in Siria. Il fatto che le redazioni siano diventate una trincea del conflitto e che molti, troppi colleghi, abbiano calzato l'elmetto è però segno che la battaglia delle idee e per la verità dei fatti è tutt'ora aperta nella nostra società. Certo il pacifismo storico mostra i suoi limiti, ma vedo avanzare nelle nuove generazioni una sensibilità neo pacifista che magari parte dalla difesa ambientale del pianeta per estendersi ad un ragionamento

Il pacifismo storico mostra i suoi limiti, ma vedo avanzare nelle nuove generazioni una sensibilità neo pacifista.

più complessivo sulle cause dei conflitti: primi fra tutti il controllo delle fonti energetiche fondamentali per tenere in vita questo sistema capitalistico.

**D:** Il parlamento italiano ha votato un ordine del giorno per portare la percentuale delle spese militari al 2% del Pil. Siamo davanti ad una nuova corsa al riarmo?

**R:** Dal 2001 ad oggi la spesa militare mondiale è raddoppiata. Domando: siamo diventati più sicuri avendo speso così tanto in armi e armati? Io penso di no. Anzi la guerra in Ucraina è l'ultima di una lunga e sanguinosa lista che ha caratterizzato il mondo post guerra fredda. Siamo davanti a quella che il Subcomandante Marcos già nel 1999 parlava di guerra mondiale a pezzi, frase oggi rilanciata da Papa Francesco. Somalia, ex Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, Siria, Libia, Yemen, Mali è una via crucis che ha travolto il diritto internazionale e imposto all'umanità insicurezza, paura e decine di milioni di profughi. L'esistenza stessa dei patti militari, NATO in primis, è una minaccia alla libertà e alla sicurezza dei popoli. Occorrerebbe ritornare all'Onu e ad una visione multilaterale, riprendere quel discorso sulla sua riforma che invece la guerra in Jugoslavia, spazzò via. La guerra mondiale a pezzi può essere contrastata solo da una pace globale intesa, come ci ricordava il compianto Padre Eugenio Melandri, come edificazione di un nuovo sistema di giustizia. Ricostruire un sistema di sicurezza condiviso, significa rompere la logica amico-nemico e il fatto che i militarismi si alimentano l'un l'altro. Occorre rovesciare i paradigmi dominanti, preparare la guerra investendo in armi significa che prima o poi la guerra la fai sul serio. Solo la pace è un buon investimento.

23 Marzo 2022



# Demenziale, indecente criminale riarmo. Se vuoi la Pace prepara la Pace



di **Giacinto Botti**

Referente nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Articolo pubblicato sul numero 6/2022 di SINISTRA SINDACALE, Periodico di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale pubblicato il 27/03/2022. L'associazione Memoria in Movimento e IL CICLOSTILE ringraziano i compagni e le compagne della redazione per l'autorizzazione a pubblicare l'articolo.

**L**e guerre scatenate in questi decenni dall'Occidente, con le loro disastrose conseguenze, non hanno insegnato nulla. Che la guerra, per sua natura, non possa avere regole né limiti l'aveva ben capito Albert Einstein. È lo strumento della guerra ad essere un crimine contro l'umanità. Si può abolire solo con un salto di qualità della coscienza civile, con l'affermazione della cultura della Pace e della convivenza civile. Con il pensiero critico, libero, senza indossare l'elmetto o fare i tifosi da trincea.

Anche questa guerra in Europa, che poteva e doveva essere evitata, non è più grande, più mostruosa, più violenta e inutile di tante altre, è solo più vicina a noi. I profughi che scappano dall'Ucraina bombardata non sono diversi dagli altri, solo che non provengono da paesi lontani, non sono vittime delle nostre bombe democratiche, civili e "intelligenti", e hanno la pelle del nostro stesso colore.

Fermare la guerra nel nostro continente, difendere e preparare la Pace dovrebbe essere la base di riferimento culturale, etico e politico del governo italiano e dell'Unione europea, di ogni partito che anche solo formalmente sia contro la guerra, contro tutte le guerre.

Invece il governo italiano, con il voto in Parlamento, ha scelto l'invio di armi e un demenziale, criminale riarmo. Si è votato l'insensato aumento delle spese militari, come richiesto dalla Nato, al 2% del Pil italiano. Tradotto, in un'Italia ancora immersa in una crisi di sistema, sanitaria, sociale ed economica, segnata dalla disoccupazione e dalla precarietà di lavoro e di vita, aumentiamo la spesa militare dagli attuali 25 miliardi l'anno a 39: 104 milioni di euro al giorno.

**M**a non basta. Il ministro, ormai più della guerra che della difesa, su mandato del governo italiano divenuto una comparsa in questa situazione, si vanta di aver raggiunto un accordo militare Roma-Budapest con il nazionalista ungherese Viktor Orban, per incrementare la cooperazione strutturata in ambito militare, rafforzare l'interoperabilità tra le forze armate, l'addestramento delle truppe e la collaborazione industriale. Un accordo con il razzista che ha eretto un muro di filo spinato lungo i confini con la Serbia e la Croazia per respingere disumanamente le migliaia di migranti, di profughi richiedenti asilo, in fuga dalla guerra in Siria.

Lo stesso Pd, solo due anni fa, dichiarava che quel regime non avrebbe dovuto far parte della Ue. Ma la realpolitik in guerra schiude ogni ipocrisia e chiude le menti, offusca la coscienza e rimuove la memoria storica.

Siamo dentro all'idea del "si vis pacem para bellum", il motto latino creato a sostegno delle scelte dell'impero romano, quando però si combatteva con spade e lance e non con armi distruttive e bombe atomiche. Siamo ormai alla propaganda, alla retorica, a una cultura e a un'economia di guerra, in dispregio della nostra Costituzione che la ripudia, e in contrasto con l'esortazione del presidente partigiano Sandro Pertini di "svuotare gli arsenali e riempire i granai".

Concretamente, se non sapremo mettere in campo la mobilitazione sindacale, questi costi da economia di guerra svuoteranno il solito granaio, e saranno scaricati, nel modo più classista e tradizionale, sui ceti popolari e sul mondo del lavoro, con il taglio dello stato sociale e degli investimenti pubblici.

Aumentare le spese militari, armarsi ancora di più come deterrenza e propria protezione nell'era moderna dell'atomica, è un'insopportabile, criminale demenzialità. Come quella di voler costruire un esercito europeo quando non abbiamo mai realiz-



zato un'Europa dei popoli, politica e sociale e una qualsiasi politica estera condivisa.

Il rischio di un'escalation internazionale, continuando, per interessi e ragioni diverse, ad inviare armi e ad ipotizzare il prolungamento della guerra non è impossibile, e potremmo avere conseguenze ben più tragiche, non ipotizzabili a tavolino. Se si dovesse assecondare la richiesta del presidente Zelensky di una "no fly zone", la situazione potrebbe precipitare verso la terza guerra mondiale.

**L**a guerra in Ucraina ha riportato all'attenzione dell'Europa la follia e le atrocità della guerra. Certo, Putin è il violento invasore nazionalista, il cultore dell'impero russo, uno sciovinista. Peraltro, purtroppo, non l'unico nello scacchiere occidentale e in Europa. Non c'è giustificazione all'invasione e a quel terribile massacro. Ma se non si riconoscono errori, responsabilità, ragioni e cause del conflitto, non si giungerà alla necessaria mediazione, non si fermerà la guerra e non si preverranno le prossime.

Da almeno sette anni gli Usa e la Nato hanno armato l'Ucraina e formato i militari con i loro istruttori. Per anni si è teorizzato e attuato l'allargamento a Est della Nato, preparando irresponsabilmente da parte dell'Occidente la guerra e non la Pace. Una realtà inoppugnabile, viste le dichiarazioni ufficiali del presidente Usa, Joe Biden, e del segretario generale della Nato. La stessa base di addestramento di Yavoriv, in terra Ucraina, bombardata dai russi, vedeva la presenza di soldati dagli Usa, dal Regno Unito, dalla Polonia e da altri paesi. Per anni si è riempita di armi l'Ucraina, addestrato l'esercito e le milizie paramilitari, incluso il battaglione neonazista Azov che si è macchiato di crimini, di torture e di stragi di civili in Donbass e non solo. Si è fomentata la guerra, non preparata la Pace.

La Pace è un nobile sentimento. L'utopia del possibile che deve divenire una politica, un programma, una piattaforma politico-economica e culturale di prospettiva. Se si vuole ripudiare, abrogare la guerra occorre una visione del mondo, entrare nelle contraddizioni, risalire le cause profonde, di ieri e di oggi, delle guerre, compresa questa in Ucraina.

Nel mondo interdipendente le conseguenze di una guerra, come delle sanzioni estreme, si riverbereranno globalmente e per questo non vanno rimossi i tanti conflitti nazionali e internazionali ancora presenti,



e si debbono accompagnare gli aiuti umanitari ai profughi con nuove politiche economiche e sociali europee e del governo italiano, di soste-

gno alla popolazione, al sistema Paese, per evitare ulteriori diseguaglianze, crisi sociali, economiche, industriali, energetiche e alimentari. Occorre ripensare, costruire il possibile mondo di Pace multipolare e multiculturale. Una strada lunga ma percorribile. Se vuoi la Pace la devi ricercare, preparare e volere con l'azione diplomatica e una politica e una cultura di Pace e di prevenzione delle guerre. Se vuoi fermare la guerra devi armare le coscienze, investire nel progresso sociale, nell'eguaglianza dei diritti e delle possibilità. Non bisogna arrendersi all'idea della guerra, occorre contrastare politicamente e culturalmente chi la invoca, la giustifica, la prepara, e chi la decide e fa enormi profitti mandando al macello intere generazioni.

**L**a guerra per sua natura travolge qualsiasi etica e morale, spazza via ogni barlume di civiltà e di umanità, riproduce e amplia odio, intolleranza e sofferenze per decenni, distrugge territori e annienta vite e speranze, annichilisce ogni solidarietà e ogni umana pietà. La guerra come sempre divide, segna uno spartiacque, determina campi di posizionamento politico, libera ipocrisie e sbugiarda falsi pacifisti, arricchisce i produttori di armi e i mercenari di morte, i moderni lanzichenecchi. La retorica e l'ipocrisia ormai straripano negli organi di informazione e dilagano in un pezzo sempre più consistente, ancora però minoritario, di un'opinione pubblica sottoposta a un messaggio distorto, a un pensiero unico che rimuove la memoria storica per far posto agli aspetti emozionali, a riferimenti storici improvvidi e strumentali, e a un'idea di democrazia e di etica occidentale mistificante.

Come scrive Gino Strada nel suo ultimo libro 'Una persona per volta': "Non c'è bisogno di avere principi etici intransigenti, né visioni politiche specifiche, per capire che la guerra come strumento non funziona. Basta un minimo di intelligenza, basta solo guardare le cose in modo obiettivo e senza pregiudizi. La guerra, anche quella che si invoca o si fa per porre fine ad altre atrocità, per far finire tutte le guerre, non può funzionare perché è di per sé antitetica alle ragioni che la sostengono; la guerra è la negazione di ogni diritto. La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire".

# A quando un futuro di solidarietà per il nostro Pianeta?

di **Alfonso Gambardella**

**L**e vicende più o meno recenti della storia politica del nostro pianeta parlano chiaramente di attori che si dimostrano, quasi tutti, incapaci di fornire un quadro plausibile del prossimo futuro. La storia politica di Putin è quella di mantenere il suo potere come padre dell'Impero e non solo dello Stato Russo, sacrificando l'economia russa del XXI secolo solo per innalzare sul Dnepr il vessillo fittizio dell'aquila bicefala. La spinta forte deriva anche dal dualismo contrastante che caratterizza il cristianesimo ortodosso, in cui la parola di Kirill dicono di un mondo malvagio da ignorare e distruggere, L'America di Biden, al cospetto di un declino conclamato, immagina un ridimensionamento delle capacità di autonomia dell'Europa e una competizione nucleare con Russia e Cina, mentre quest'ultima, forte della grande cultura che ha alle sue spalle, proclama l'esigenza della stabilità.

Gli stessi movimenti alternativi che hanno attraversato le strade degli USA non hanno dimostrato di pensare ad una politica nuova, badato sulla solidarietà internazionale.

Solo la sinistra USA ha detto a lettere chiare e forti che l'Imperialismo espansionistico, tipico della Nato degli ultimi decenni, ha contribuito all'invasione russa dell'Ucraina, e non sono i soli a dirlo in USA.

L'UE, sempre più impadronita della logica militare, è ormai un super-Stato fallito, incapace di gestire la crisi migratoria, la pandemia e l'avvento di omini forti in Ungheria e Polonia, Questi ultimi, come i Paesi entrati nell'UE dopo il 1989, hanno cercato e cercano di ottenere più risorse senza condizioni pur con legislazioni antidemocratiche e politiche nazionaliste.

Sono tutte componenti sbizzarrite di una stessa

politica in cui la scelta centrale è quella degli armamenti, ormai. A cominciare dalla vittima prima della "operazione militare i" russa, l'Ucraina, che, piena di armi di ogni genere ricevute da USA e GB, insiste per elevare il livello della contesa.

Segnali di incapacità di futuro hanno subito voluto dare Germania ed Italia, con adeguamenti del potere militare che sembrano più utili a logiche clientelari che a reali interessi.

Nessuno invece, accenna a porre un limite, o anche eliminare l'assurdo politico che la difesa dell'UE è affidata ad una organizzazione, la Nato, ormai fuori della storia, anche per il nome che la individua il cui comando è nelle mani degli USA.

L'ONU, dalla sua parte, bloccata nelle decisioni del Consiglio di sicurezza, finora potuto dar vita ad una decisione della Assemblea Generale, che ha visto la maggioranza degli Stati contare contro l'intervento russo, con un risultato contraddittorio, perché la popolazione degli Stati che hanno votato contro la Russia è maggioranza nel Pianeta, con i suoi miliardi di cittadini.

E' stato inutile finora richiamare lo Statuto dell'ONU che all'art. 1 prevede, oltre il mantenimento ed il conseguimento della pace, la composizione e la soluzione delle controversie internazionali. Questa

funzione la vanno assumendo Stati guerrafondai come Turchia ed Israele, in nome della scelta degli USA che non ispirano fiducia in nessuno, visti i fallimenti della loro storia recente.

Si fanno sempre più rari gli appelli a pensare il futuro, come, per esempio, quello lanciato da Piketty che, in

una conferenza al Pentagono, ha proposto un orizzonte egualitario ed emancipatorio a livello globale.

Sono visionari quanti legano strettamente politiche



www.sermig.org

per il futuro di risultati di una crisi complessiva che attanaglia il nostro pianeta?

Come si fa a nascondersi gli effetti diretti di comportamenti dei governanti? Cambiamento climatico, innalzamento dei mari, distruzione delle biodiversità, inquinamenti e processi di deforestazione e desertificazione, stanno travolgendo l'umanità.

Quando Noè cercava di convincere i suoi contemporanei del diluvio imminente, nessuno gli credeva. Se le classi politiche faranno propria questa lezione e saranno in grado di fare un salto di qualità verso le regole di un futuro di solidarietà, sarà facile, come è successo in altre occasioni, di individuare le soluzioni, a cominciare dalla crisi russo-ucraina. Anche se ancora non si intravedono personaggi all'altezza di Gorbaciov e Reagan....

# Seconda guerra fredda tra spese militari e interessi industriali



di **Maurizio Simoncelli**

Vice presidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo-IRIAD

## Il quadro globale

Da diversi anni gli Stati Uniti chiedono ai paesi membri dell'Alleanza Atlantica di aumentare le loro spese militari, visto che le diverse amministrazioni della Casa Bianca, con modi e tempi anche assai diversi, stanno riorientando le loro attenzioni nel quadro di un mondo multipolare dove emergono nuove sfide.

Finita la prima guerra fredda e più o meno archiviata la guerra permanente al terrorismo islamico, Washington sta concentrando il suo impegno in particolare nel contrastare la crescita della potenza emergente cinese. Pechino, oltre ad essersi affermata sulla scena mondiale come forza economica, sta procedendo da alcuni anni ad incrementare le sue spese militari e a modernizzare le proprie forze armate, facendo sempre più sentire la sua presenza nell'area asiatica, in particolare nei confronti di Taiwan e del Mar Cinese meridionale.

La Cina, secondo il SIPRI, è passata da una spesa di 129 miliardi di dollari del 2010 ai 245 del 2020, quindi quasi raddoppiandola. Comunque, per ora, essa è solo un terzo di quella statunitense, ma, dati i rapidi progressi realizzati, da Pechino ci si può aspettare una maggiore potenzialità in questo settore, nell'ambito del quale già è divenuta la quarta esportatrice di armi a livello mondiale.

Il recente patto AUKUS tra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti, siglato nel 2021 per contenere la Cina, è significativo del crescente interesse nordamericano a impegnarsi nello scacchiere asiatico, riducendo quello europeo e nel Mediterraneo allargato.

Washington dispone di una rete di basi militari sull'intero pianeta e diverse di esse sono in Europa.

Nel Vecchio Continente dispone anche di siti che ospitano proprie bombe nucleari tattiche del tipo B61, che presto saranno sostituite dalle più moderne B61-12. Se ne stimano 100 collocate in cinque paesi in sei basi: Italia (35 bombe totali a Ghedi e Aviano), Germania (15 bombe a Büchel), Belgio (15 bombe a Kleine Brogel), Olanda (15 bombe a Volkel) e Turchia (20 bombe a Incirlik). Tali bombe possono essere trasportate dagli aerei F-16 e Tornado, nonché tra breve dai nuovi F35.

Si stima che circa 80.000 militari statunitensi siano dislocati nelle varie basi europee, soprattutto in Germania (35.000), Italia (12.000), Gran Bretagna (9.000) e in misura minore negli altri paesi. In Italia, oltre alle due basi con le bombe nucleari e ad

Washington dispone di una rete di basi militari sull'intero pianeta e diverse di esse sono in Europa.

altre come quella di Camp Darby in Toscana, sono importante quella di Niscemi per il sistema satellitare MUOS e quella di Sigonella per i droni.

Questa breve descrizione ci fa capire quanto sia impegnativa anche dal punto di vista finanziario la presenza militare statunitense sullo scacchiere europeo e mondiale. Considerati poi i recenti avvenimenti dell'invasione russa in Ucraina, questa presenza sta venendo rimodulata e anche aumentata.

## Le spese militari

I 766,5 miliardi di dollari spesi da Washington per la difesa, la cifra più alta in assoluto a livello mondiale nel 2020, ovviamente non bastano per una potenza che vuole garantirsi sempre la supremazia militare: tale ragguardevole cifra rappresenta il 3,7% del PIL nazionale, che va anche a sostenere la ricerca nel settore militare. Per il 2023 Biden ha ipotizzato addirittura un'ulteriore incremento a 813 miliardi di dollari.

I paesi europei della NATO, invece, destinano una quota percentuale decisamente più bassa alla difesa: la maggior parte di essi – esclusi la Gran Bretagna (2,2%) e la Francia (2,1%), più il caso singolare della Grecia (2,68%) - stanno al disotto, come la Germania (1,4%), l'Italia (1,6%), la Spagna (1,4%), l'Olanda (1,4%). Discorso a parte è quello della Turchia, che spende il 2,8%, ma che è un alleato per vari motivi "scomodo" e che si muove in modo assai autonomo, a volte anche in contrasto con i paesi europei e con gli stessi Stati Uniti, come abbiamo visto in occasione degli acquisti di missili S-400 russi da parte di Ankara.

In diversi vertici NATO Washington, come già detto, ha richiesto ai suoi alleati un maggiore impegno nelle spese militari proprio per poter reindirizzare la sua proiezione verso altre aree, riducendo il suo tradizionale impegno nel Vecchio Continente. Comunque, va sottolineato che l'indicazione di spesa di almeno il 2% del PIL proviene in realtà da un accordo informale del 2006 dei Ministri della Difesa dei Paesi membri dell'Alleanza, riaffermato durante il vertice dei Capi di Stato e di Governo del 2014 in Galles (da raggiungere entro il 2024) e ribadito poi a Varsavia nel 2016 con il cosiddetto *Defence Investment Pledge*, investendo un quinto della spesa per nuovi sistemi d'arma.

Occorre dire che i vari alleati, Canada compreso (1,4%), hanno di volta in volta risposto affermativamente alla richiesta, salvo non darvi mai segui-

to concreto in quanto alle prese con difficoltà economiche varie, come quella connessa alla crisi del 2007 conseguente alla crisi dei subprime e del mercato immobiliare generatasi proprio negli USA, ma che ha colpito duro anche in Europa.

Dal 2014 in poi comunque sono andate aumentando le spese militari nell'Europa occidentale, passando dai 231 miliardi di dollari del 2014 ai 268 del 2020. Sommando le spese militari dei paesi europei della NATO (300 miliardi di dollari, secondo fonti NATO) o di quelli dell'Unione Europea (228 miliardi, secondo il SIPRI) – paesi che non sono sempre gli stessi -, comunque si ottiene una cifra significativa che pone l'area del Vecchio Continente in linea con quanto destina Pechino alle proprie forze armate.

## Gli interessi industriali

Già da diversi anni l'UE ha avviato una serie di programmi di finanziamento per sostenere la R&S collaborativa in ambito militare attraverso il Fondo Europeo della Difesa, con circa 7,95 miliardi di euro. Quindi, oltre ai bilanci nazionali dei singoli membri dell'Unione, andrà considerata anche questa spesa che sosterrà le diverse industrie del settore, in primis quelle tedesche, francesi, italiane e spagnole. Sono infatti cinque (Airbus, Leonardo, Thales, Dassault Aviation e Indra Sistemas) le aziende che dominano il sistema di finanziamento del Programma europeo per lo sviluppo industriale della difesa (EDIDP), dotato di un budget di € 500 milioni per il biennio 2019 e 2020.



Secondo un rapporto di Investigate Europe, le suddette cinque aziende, in diverse combinazioni e con anche altre compagnie, compaiono in 23 progetti su 41, per un valore di € 363 milioni (corrispondente al 75% del totale dei fondi concessi da EDIDP, € 480 milioni).

Per quel che riguarda l'Italia, nell'ambito del *Piano Nazionale della Ricerca Militare (PNRM) 2022* il Ministero della Difesa italiano nel 2021 ha emesso un bando per sviluppare attività di ricerca su: 1. *Tecnologie innovative di Intelligence Surveillance Reconnaissance (ISR) e distribuzione informazioni, per mezzo di innovativi sistemi di Comando e Controllo.* 2. *Sistemi autonomi, artificial intelligence, navigation safety and security e relativa sensoristica, sistemi autonomi di armamento.* 3. *Tecnologie Satellitari.* 4. *Cyber security, Crittografia e Big Data Analysis.* 5. *Potenziamento capacità e protezione del soldato/supporto al veterano.* 6. *Tecnologia per la Difesa – Sensori, dispositivi, sistemi d'arma, munizionamento e materiali innovativi.* 7. *Tecnologie per la sostenibilità, la resilienza energetica e le infrastrutture.* Per la sola R&S del nuovo caccia Tempest sono stati stanziati finora 2 dei 6 miliardi previsti.

E' interessante rilevare da un lato come già da tempo le aziende del settore abbiano avviato un sistematica azione di lobby sulle forze politiche per influire nei processi decisionali (sia a livello nazionale sia in ambito europeo), dall'altro come la guerra in Ucraina sia stata l'occasione per ottenere rapidamente quanto interessa alle industrie del settore.

Nel primo caso, come hanno riportato anche due studi pubblicati dall'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo), le aziende belliche sono riuscite ad essere attivamente presenti proprio nella formulazione dell'Agenda-setting della politica di sicurezza e di difesa comune dell'Unione Europea (PSDC), dove comunque un minimo di norme esistono circa l'azione delle lobbies. Assai meno regolamentato è il quadro italiano, dove le aziende hanno una maggiore libertà d'azione e d'influenza. Ad esempio, la Leonardo, il maggiore gruppo industriale della difesa in Italia, comunica solo il totale dei contributi assegnati ai cosiddetti think tanks.

Inoltre sono numerose le connessioni tra potere politico, vertici delle FF.AA. e aziende del settore, che portano ad una convergenza d'interessi, che già



il presidente statunitense Eisenhower bollò come estremamente pericolosa definendola come “complesso militare-industriale”, in grado di condizionare le scelte dei governi. Il tutto viene anche confermato dal suddetto rapporto di Investigate Europe, che rileva che “nel 2015, la Commissione europea ha creato il Gruppo di personalità sulla ricerca nella difesa (Group of Personalities on Defence Research, GoP) con 16 membri. Sette erano rappresentanti dell’industria bellica (Airbus Group, BAE systems, Finmeccanica – nome precedente di Leonardo–, MBDA, Saab, Indra e ASD). Due membri rappresentavano gli istituti di ricerca privati che si occupavano di ricerca militare (TNO e Fraunhofer-Gesellschaft). La società civile non era rappresentata e neanche il mondo accademico”.

Nel secondo caso, a seguito degli eventi drammatici del conflitto in Ucraina, il governo italiano, che si era già mostrato sensibile alle difficoltà delle aziende del settore, ha deciso di aumentare significativamente le spese militari utilizzando un’ondata di forte emozione nazionale connessa all’attacco russo, senza che ci fosse un preventivo dibattito a livello parlamentare. Il bilancio della difesa, già decisa-

mente incrementato per il 2022 (25,82 miliardi di euro, +3,4% rispetto al 2021), dovrebbe pertanto crescere di altri 13 miliardi di euro arrivando a 38 complessivi.

Colpisce il fatto che non si sia discusso sul fatto che le spese militari dell’UE sono già significative, ma totalmente disorganiche perché distribuite su 27 eserciti con una varietà di armi incredibile. Nell’impegno per il sostegno alle forze armate ucraine e alla solidarietà per il popolo di quello sventurato paese si è presa una rapida decisione, approvata a larghissima maggioranza. Ed è possibile notare che coloro che sollevano obiezioni su questo forte incremento, nel clima attuale di forte tensione bellica, vengono facilmente bollati come traditori della patria, filo Putin e quant’altro, evitando invece una riflessione più equilibrata delle scelte che si stanno facendo in un mondo che è stato già capace di passare dai 1.500 miliardi di spese militari della fine degli anni ’80 del secolo scorso ai quasi 2.000 di oggi.

Un fatto è certo: il riarmo di oggi prepara nuove guerre.



# L'AFFARE DELLE ARMI



di **Umberto Oreste**

In Italia l'attenzione della politica rivolta al tema delle spese militari è molto recente, ma è da tempo che il settore militare è in continua ascesa ed è diventato un fattore determinante nell'economia nel nostro paese. Le armi prodotte in minima parte forniscono le forze armate nazionali, ma, vengono in grande misura esportate; l'Italia è, infatti, il settimo paese esportatore di armi, con un volume complessivo di 3.395 milioni di euro. Da notare che le esportazioni sono in minima parte dirette verso paesi NATO: i principali destinatari dei sistemi militari prodotti in Italia sono l'Egitto, l'Algeria e le petromonarchie del Golfo Persico. Armamenti italiani sono stati esportati anche in Russia con un picco di vendite proprio nel 2014, all'epoca della guerra per il controllo del Donbass; in quel periodo i blindati Lince venivano inviati a Rostov ed, attualmente sono impiegati in Ucraina dove verranno inviate le armi anticarro: armi anticarro italiane per distruggere blindati italiani. Quindi la produzione bellica italiana non è indirizzata agli interessi nazionali, ma è semplicemente un affare di proporzioni gigantesche.

Finora nessun partito italiano si è posto il problema di contrastare le richieste sempre più alte del settore militare che tutti i governi succedutisi negli ultimi decenni hanno puntualmente assecondato; anche nei momenti più difficili della crisi economica, dell'emergenza sanitaria, dei vari disastri ecologici, gli stanziamenti finanziari rivolti al militare sono rimasti indenni da tagli: si potevano facilmente tagliare i fondi alla sanità, alla scuola, agli enti locali, alla tutela dell'ambiente, alla sicurezza del lavoro, ma gli stanziamenti militari erano sempre intoccabili. Tutto in nome della sicurezza e degli obblighi verso la NATO. Lo stesso Draghi nel suo insediamento, ha posto l'atlantismo come elemento centrale del suo governo.

Venendo all'ultima legge di bilancio, approvata nel dicembre scorso, i fondi attribuiti al Ministero della Difesa sono stati portati a 25.956 miliardi di euro con un aumento di 1.350 milioni rispetto all'anno precedente, circa il 20% in più rispetto a tre anni fa. Ma i militari sono finanziati anche dal Ministero dello Sviluppo Economico per 3.067 miliardi e dal Ministero del Tesoro per altri 1.397 Miliardi





(per le 40 missioni all'estero che impiegano 9.449 uomini e donne); in totale al settore militare per l'anno 2022 sono andati 30.421 miliardi stanziati a dicembre scorso ai quali vanno aggiunti le recenti spese per le armi mandate in Ucraina (162 milioni); 160 milioni è infine la cifra spesa per posizionare 6.000 militari nelle piazze italiane nell'ambito dell'operazione "Strade sicure". Rispetto al bilancio dello stato la cifra dei 30.421 miliardi costituisce il 3,75%. In paragone il settore Giustizia impegna l'1,2% del bilancio statale, l'Interno il 3,8%.

**T**ornando all'attualità, il raggiungimento del 2% del PIL per il 2024 (cioè 35 miliardi), era già stato votato in sede del Defence investment pledge della NATO. Nel 2006 un accordo tra i ministri della difesa dei paesi membri della NATO fissava, infatti, al 2% del PIL nazionale l'impegno militare. Successivamente, in Galles, nel 2014, in un incontro tra i capi di governo NATO veniva confermata questa scelta, ne veniva fissata l'esecuzione entro il 2024 e, inoltre, si indicava una quota del 20% di tale spesa da investire in nuove tecnologia di armamenti. Nel 2019 si sono ribaditi questi intenti. Da sottolineare che questi accordi non sono mai stati ratificati dal parlamento italiano e perciò non sono vincolanti per l'azione di governo.

A livello internazionale, in termini assoluti, il bilancio militare mondiale ammontava nel 2020 (ultimi dati disponibili in maniera omogenea) a 1.981 miliardi di dollari: di questi 1.100 erano a carico dei paesi NATO (801 per i soli USA) e 881 a carico di tutti gli altri paesi del mondo. In termini relativi al PIL nazionale, l'Italia con l'1,6 era in media con la Germania e la Spagna, ma era superata da Francia (2,1), Gran Bretagna (2,3), USA (3,7), Ucraina (4,1).

**L**a situazione descritta si riferiva a prima dell'inizio della guerra che sta devastando l'Ucraina e che ha aperto la corsa al riarmo di quasi tutti

i paesi. Tutti i paesi europei hanno annunciato considerevoli spostamenti finanziari rispetto ai bilanci ratificati.

**D**raghi ha sostenuto l'urgenza di adeguare le spese militari al 2% del PIL ed ha assegnato immediatamente 162 milioni di euro, fuori bilancio, alla difesa con un provvedimento accolto a larghissima maggioranza in parlamento con la sola esclusione di Sinistra Italiana, ManifestA e Presenza. Ora che i nodi stanno venendo al pettine, cominciano a delinearsi i distinguo, come quello di Conte, il quale da capo del governo nel 2019 firmò gli accordi NATO che imponevano il 2% del PIL a tutti i paesi membri; sono distinguo che servono per venire incontro al dissenso all'incremento delle spese militari indicato da vari sondaggi. Distinguo che sicuramente verranno messi da parte, perché gli interessi dei gruppi imprenditoriali vengono, come sempre, prima di tutto.



# Accogliere chi scappa dalla guerra, senza discriminare



di **Gennaro Avallone**  
Docente Unisa

**I**l 2 aprile 2022, dopo 40 giorni di guerra, le persone che hanno lasciato l'Ucraina sono 4.137.842. A queste bisogna aggiungere 113mila persone che hanno lasciato le regioni di Donetsk e Luhansk tra il 21 e il 23 febbraio verso la Federazione russa. Tutte queste persone hanno raggiunto, ovviamente, i paesi confinanti, dove, per ora, si sono fermate in prevalenza. Tre su quattro si sono fermate in Polonia (2,4 milioni) e Romania (629mila). Circa 80 mila hanno raggiunto l'Italia. Un numero così grande di

richiedenti asilo non si registrava nel continente europeo dalla Seconda guerra mondiale. Di fronte a questa situazione storicamente inedita, l'Unione Europea ha deciso di evitare di assumere la prima ipotesi proposta da parte della Commissaria agli Affari Esteri Ylva Johansson, secondo la quale:

“ci sono tanti cittadini di Paesi terzi che vivono in Ucraina che sono lavoratori temporanei o solo studenti. Non sono coperti dalla direttiva di protezione temporanea ma saranno aiutati fuori dall'Ucraina e saranno tutti accolti in Europa dove avranno la sistemazione necessaria. Contatteremo poi i loro Paesi d'origine che invieranno aerei per riportarli a casa in sicurezza”, ma si è accordata per un trattamento differenziato delle popolazioni in base alla nazionalità e alla condizione giuridica.

La volontà di alcuni paesi membri (Austria, Polonia, Slovacchia, Ungheria) di limitare l'applicazione della Direttiva 55 del 2001 che permette, in situazioni riconosciute come di accesso di massa, di agevolare gli accessi senza seguire le procedure delle richieste di asilo ordinarie e senza i vincoli del Regolamento di Dublino (quelli, ad esempio, che bloccano le persone nel primo paese di ingresso in cui bisogna farsi prendere le impronte e aspettare l'esito della procedura di richiesta di asilo) non si è affermata. Ma ha

contribuito a introdurre un dispositivo differenziale nella Decisione presa dal Consiglio Europeo del 4 marzo 2022, con la quale si adotta la protezione temporanea per le persone in fuga dalla guerra in Ucraina.

Il testo distingue tre tipi di misure. La prima è quella al centro della Decisione, il cui obiettivo è quello “di introdurre una protezione temporanea per i cittadini ucraini residenti in Ucraina che sono stati sfol-

lati (e) per i cittadini di paesi terzi diversi dall'Ucraina (...) che beneficia-

vano in Ucraina dello status di rifugiato o di una protezione equivalente”. La seconda misura si riferisce agli apolidi e ai cittadini di paesi terzi “con un permesso di soggiorno permanente in

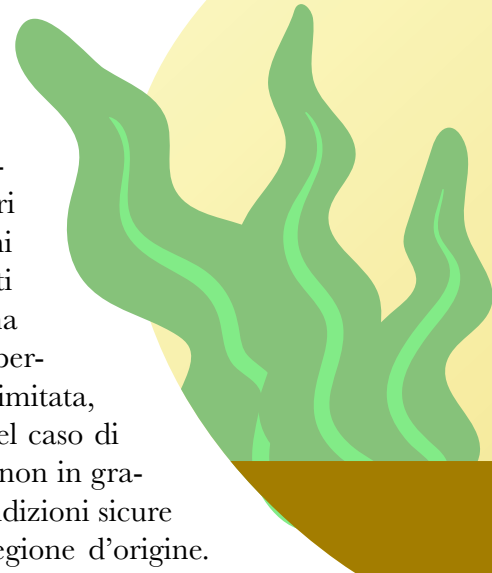
Ucraina (e) che non sono in grado

di ritornare in condizioni sicure e durature nel loro paese o regione di origine. Tale protezione dovrebbe assumere la forma dell'applicazione nei loro confronti della presente decisione o di un'altra protezione adeguata ai sensi del diritto nazionale, che sarà decisa da ciascuno Stato membro”.

La terza misura si riferisce “a tutti gli altri apolidi o ai cittadini di paesi terzi residenti legalmente in Ucraina (dunque, con un permesso di durata limitata, temporaneo, come nel caso di studenti e lavoratori) non in grado di ritornare in condizioni sicure e nel loro paese o regione d'origine.

● La Decisione del Consiglio Europeo (...) conserva un trattamento differenziato incoerente con le ragioni della fuga.

●







Essa prevede la concessione da parte degli Stati dell'Unione Europea della protezione temporanea. Dunque, a seconda della nazionalità (essere ucraini o meno) e del titolo di soggiorno (beneficiario di protezione internazionale o di un permesso di soggiorno permanente o essere titolare solo di un permesso di soggiorno temporaneo) cambia la modalità con cui si attribuisce la protezione temporanea: automatica nel caso delle persone ucraine o già rifugiate, semi-automatica nel caso delle persone non ucraine ma con un permesso permanente, subordinate alle volontà dei singoli stati membri nel caso delle persone non ucraine con un permesso di soggiorno di breve/temporanea durata.

La Decisione del Consiglio Europeo non individua il rimpatrio come misura automatica per i non ucraini e questo è sicuramente un dato positivo, ma conserva un trattamento differenziato incoerente con le ragioni della fuga. Ed esclude ogni riferimento alle persone straniere irregolarmente presenti, la cui sorte è del tutto ignorata dalla Decisione del Consiglio Europeo.

Va ricordato che, sul piano tecnico, questa decisione è stata favorita dall'Accordo di Associazione tra Unione Europea e Ucraina che favorisce la mobilità delle persone ucraine, le quali possono accedere negli Stati europei senza visto per soggiorni non superiori a 90 giorni. Questa condizione giuridica, insieme alla non attuazione dei vincoli del Regolamento di Dublino e dell'approccio hotspot, dovrebbe, nelle esplicite ipotesi del Consiglio Europeo, permettere ai cittadini ucraini di muoversi liberamente all'in-

terno dell'Unione e, quindi, di scegliere lo Stato membro in cui godere dei diritti connessi alla protezione temporanea e di avvantaggiarsi delle reti familiari e amicali dei connazionali già in Europa.



In questa maniera, secondo il Consiglio, ci sarà “un equilibrio di sforzi tra gli Stati membri, riducendo così la pressione sui sistemi di accoglienza nazionali”.

Dunque, nel dramma in corso, le persone ucraine in fuga sono avvantaggiate dalle relazioni istituzionali e sociali con i paesi e le società dell’Unione Europea, mentre quelle non ucraine sono meno favorite per la mancanza di tali relazioni, ma anche per il fatto che esse si scontrano con il carattere strutturale delle politiche migratorie europee, le quali, sin dalle origini degli anni ’80, hanno mostrato di essere dispositivi di differenziazione delle popolazioni in fuga (migranti o potenziali richiedenti asilo e rifugiati) sulla base di fattori variabili nel tempo, ma tutti accomunati dalla volontà di combattere un nemico, individuato nella figura dell’immigrato irregolare (coerentemente, e drammaticamente, ignorata dalle istituzioni europee nella possibilità di fuga dall’Ucraina). Questo carattere di selezione della mobilità delle persone sulla base di valutazioni a priori e generalizzate della loro pericolosità o non desiderabilità non cede,

del tutto, neanche di fronte alla guerra in corso. Certamente, nel caso specifico, le misure adottate sono motivate anche da ragioni e valutazioni geopolitiche, ma queste non fanno altro che rafforzare il funzionamento strutturalmente selettivo delle politiche europee delle migrazioni: un funzionamento che ha una logica selettiva fatta propria dai corpi di polizia schierati alle frontiere esterne dell’Unione Europea. I comportamenti violenti e razzisti della polizia polacca (e ucraina) contro le persone non bianche giunte alla frontiera nella prima settimana di fuga dalla guerra ne sono l’ultima manifestazione in ordine di tempo. Ma da tempo essi si ripetono, come gli accadimenti degli ultimi tre mesi al confine con la Bielorussia hanno dimostrato.

In conclusione, anche dentro una tragedia come quella in corso, i cui possibili sviluppi nell’immediato futuro sembrano drammaticamente incerti per tutte e tutti noi, le istituzioni dell’Unione Europea, ma anche le polizie di frontiera (in particolare quella polacca), non sono riuscite a cambiare il modo di agire, pensare e governare il diritto alla fuga delle persone all’altezza della situazione, aggiungendo

la separazione gerarchica delle persone su base razziale alla barbarie della guerra.



# Impressioni di uno studente sulla guerra in Ucraina



di **Stefano Greco**

**L**o scorso 24 febbraio la Russia ha invaso l'Ucraina, dopo che nelle settimane precedenti c'erano state vari segnali che un conflitto era imminente.

Le motivazioni che ha usato la Russia per giustificare tale invasione sono state principalmente due e si intrecciano: prima la cosiddetta denazificazione dell'Ucraina e la seconda una missione di peacekeeping nelle zone del Donbass, che da anni sono in una sanguinosa guerra civile. Ritengo la prima molto pretestuosa, non perché non ci siano dei grossi problemi con l'estrema destra in Ucraina, pensiamo ai battaglioni dell'esercito esplicitamente nazisti e al fatto che tutti i partiti di sinistra (da quelli socialdemocratici a quelli comunisti) sono stati esplicitamente banditi, ma ad esempio la federazione russa non è certo un campione di antifascismo, ma anzi ha un governo fortemente fascista (come fascisti sono alcuni mercenari russi, basti pensare al gruppo Wagner), ma soprattutto come pronosticabile questa presunta campagna di denazificazione non ha solo toccato gli obiettivi militari ma principalmente obiettivi civili, in particolare la popolazione, che in larga parte è stata costretta a fuggire (mettendo a nudo delle ipocrisie dell'Unione europea di cui parleremo dopo però); infine il riconoscimento delle repubbliche del Donbass è arrivato molto tempo dopo che si sono dichiarate indipendenti, di conseguenza mi sembra soltanto una manovra imperialista, così come esplicitamente imperialista è l'invasione dell'Ucraina, per recuperare consenso in patria, dato che sono zone russofone ed era stata richiesta con forza dalle opposizioni.

La motivazione che ritengo reale invece è che Putin tema un avvicinamento maggiore dell'Ucraina, dato che comunque riceve armi e addestramenti da

prima dell'invasione, alla Nato, ovvero una sua entrata in tale organizzazione, che porrebbe la Russia nelle condizioni di avere al confine missili e armamenti Nato.

Per quanto ritenga la Nato una organizzazione imperialista e che ovunque sia intervenuta direttamente abbia lasciato strascichi importanti, una guerra preventiva non è mai la risposta, anche perché Putin usa gli stessi metodi e le stesse parole degli Usa, dimostrandosi semplicemente un plutocrate fascista.

Come in ogni guerra a subire le ripercussioni maggiori sono le popolazioni: infatti, oltre i morti e i feriti, ci sono stati milioni e milioni di sfollati, riusciti a fuggire solo grazie a dei corridoi umanitari che sono stati ottenuti con molta fatica, anche se la situazione ai confini è molto problematica dato che non sempre sono state fatte passare le persone di colore o magari vengono fatte passare dopo le altre, cosa estremamente inaccettabile.

Queste persone sono state accolte dagli Stati europei, da cui c'è stata una grossa mobilitazione in termine di solidarietà attiva da parte della popolazione, e ciò rappresenta l'emergere di una fortissima ipocrisia, in quanto basti pensare che sono arrivate circa 80.000 persone che sono molto di più di quelle arrivate lo scorso anno: questo significa che se c'è la volontà politica l'accoglienza è possibile, non più un problema come invece hanno sostenuto i governi negli ultimi anni, senza eccezione di colori od orientamenti, chiudendo i porti e costringendo migliaia di persone a morire in mare.

Un'altra ipocrisia molto appariscente è quella della grandissima attenzione mediatica data alla guerra, badate bene non perché vada censurata, anzi le co-



municazioni oggi giorno ci permettono di avere una presa diretta sugli eventi e di esserne tutti informati, ma perché prima di tutto considerare tornata solo ora la guerra in Europa è sbagliato, pensiamo alla guerra in Jugoslavia fine anni '90, e soprattutto il mondo è, purtroppo, pieno di guerre e bombardamenti ogni giorno, e il considerare un solo conflitto è frutto dell'eurocentrismo in cui viviamo.

L'attacco russo ha ovviamente sollevato numerose voci, tra cui quelle, a mio parere, molto pericolose di chi da occidente vuole mandare avanti la guerra con armi, che non scarseggiano nei reparti ucraini, e anche uomini, rischiando di rendere tale invasione una lunga guerra per procura dell'Occidente contro Putin, usando l'Ucraina come campo di battaglia e il popolo ucraino come vittime sacrificali.

Il finanziare milizie del luogo è pratica comune da decenni, e il suo uso nel Medio Oriente ha spesso significato la nascita di fondamentalismi che ancora oggi affliggono quelle popolazioni e le loro terre.

Tale scenario mi sembra totalmente da evitare, in quanto non avrebbe altro scopo se non quello di sconfiggere Putin per logoramento, invece la cosa impellente da fare è fermare questa invasione con un cessate il fuoco immediato, che direte voi lettori è molto facile a dirsi ma molto difficile a farsi vedendo i pochi progressi nelle trattative di pace, ma è anche l'unica cosa che può fermare il massacro; il fatto che altri autocrati si stiano mettendo a disposizione con forza per i colloqui di pace, non ultimo Erdogan che è storicamente un partner russo e un dittatore, e non l'Unione Europea, gli interventi telefonici di Macron non sono assolutamente sufficienti ma servirebbero interventi diplomatici diretti, rivela ancora una volta le ipocrisie di chi si fa promotore a parole di pace e integrazione ma finanzia l'invio di armi e non si prodiga in modo attivo per la pace.

Cercare la pace è la cosa più difficile probabilmente ma sicuramente la più importante, in quanto in ballo ci sono moltissime vite umane, e il ruolo che deve avere un'associazione come "Memoria in Movimento" è quello sia di sostenere le manifestazioni pro-pace ma soprattutto di riportare alla memoria delle persone di come la guerra sia fonte di interessi ed introiti solo per i potenti e le élite, mentre provoca danni e distruzione soltanto alle popolazioni.

# Siria del Nord Est, una guerra mai finita. Il confederalismo democratico, però, resiste!



di **Marianna Lucarini** e **Francesca Pastore**  
Staffetta Sanitaria Roma



**L**a situazione che si profila nel Nord Est della Siria (NES) è un quadro complesso. Gli eventi che si sono succeduti dal 2011 in poi, hanno distrutto molto del patrimonio culturale ed etnico della Siria.

Parlando del NES-Nord est della Siria (più conosciuta come Rojava) non si può fare a meno di parlare di due fazioni interconnesse tra loro, che agiscono tuttora sul territorio dell'Amministrazione Autonoma, una è l'ISIS (Daesh) e l'altra la Turchia, guidata dal dittatore Recep Tayyip Erdogan.

Il conflitto in Siria è una delle guerre più lunghe mai esistite nella storia di questo secolo: Nel 2013, in seguito alla Guerra Civile Siriana, si fa strada all'interno del paese l'organizzazione dello Stato Islamico (Daesh) che, conquistando gran parte della Siria del Nord, fece diventare la città di Raqqa la sanguinosa capitale dei fondamentalisti. I civili, e in particolare le donne, furono coloro che più patirono le tremende pene inflitte dai miliziani di Daesh.



**I**n Siria del Nord Est, nell'ombra di questi tragici scenari, nasceva un piccolo fiore della democrazia, basato sul paradigma del Confederalismo Democratico, il quale si fonda sui principi dell'ecologia, parità di genere, uguaglianza etnica e autogestione economico-sociale del territorio. Questo modello venne teorizzato da Abdullah Ocalan, presidente del PKK (Partito democratico dei lavoratori del Kurdistan), detenuto attualmente all'interno del carcere di Imrali in mezzo al mare di Marmara, dal 1999. Nel 2015 le YPJ (Unità di Protezione delle Donne) e YPG (Unità di Protezione Popolare) unitamente alle SDF (Forze democratiche Siriane) sconfissero l'ISIS in Rojava, in particolare nei cantoni di Kobane, Afrin e Jazira.

Negli anni a seguire il paradigma è arrivato in Iraq, nella zona di Shengal, a prevalenza Yazida e nella zona del campo profughi di Makhmour. Lo yazidismo è una fede religiosa, diffusa nella zona del Sinjar iracheno (Shengal in curdo), perseguitata sia dall'ISIS, che da Ankara, poiché accusata di apostasia e perciò considerata controversa.

In questa zona è ancora in vigore l'Amministrazione Autonoma basata sul Confederalismo Democratico. Qui Daesh è stato sconfitto nel 2017 per mano delle milizie di autodifesa di Shengal, le YBS.

**C**he ne è stato dell'ISIS dopo la sconfitta?

Le SDF si sono organizzate per cercare una soluzione riabilitativa per le affiliate e gli affiliati di Daesh, creando campi e centri di detenzione appositi per aiutare non solo i miliziani, ma le cosiddette 'spose di Daesh', ovvero le mogli dei terroristi, e i loro piccoli. Tra questi ultimi, utilizzati come bambini-soldato, vi erano sia figli dei miliziani, sia bambini sottratti ed educati quindi fin da molto piccoli all'utilizzo di armi, sotto i principi rigidi della Shari'a.



Due dei più importanti tra questi campi sono: il campo di Hol e il campo di Roj, entrambi si trovano nel Nord Est della Siria. L'organizzazione di questi campi si fonda sulla divisione delle detenute e dei detenuti, in base a determinate caratteristiche, allo scopo di garantire una migliore riabilitazione. Per fare un esempio, vengono separati i *foreign fighters* dagli altri detenuti, perché considerati più radicalizzati. L'Amministrazione Autonoma garantisce però, all'interno di questa gestione dei campi, la possibilità ai minori di trascorrere la durata della permanenza con le madri.

All'interno del campo di Hol la situazione è nettamente più complessa rispetto a Roj, poiché al suo interno ci sono numerosi conflitti e violenze, dovute dalla difficoltà da parte dei responsabili del campo di deradicalizzare gli ex affiliati e le ex affiliate dello Stato Islamico. Sono avvenute anche diverse esecuzioni interne fra ex appartenenti a Daesh, causate dall'estremismo ancora vivo negli stessi.

Nel campo di Roj si trovano prevalentemente donne e minori, dunque la situazione appare più facilmente gestibile, tuttavia anche la conduzione di quest'ultimo risulta difficile anche per la mancanza di infrastrutture funzionanti in seguito ai continui attacchi dell'esercito turco nei confronti dell'Amministrazione.

All'interno di questi campi si assiste ad un ulteriore fatto rilevante: i *foreign fighters* stanziano in questi luoghi, poiché i loro paesi di appartenenza rifiutano il loro rimpatrio. Ad oggi la percentuale dei *returnees* rientrati in patria, si aggira solo intorno al 30%.

Oltre a questi da segnalare è il centro di Huri, situato a Qamishlo. Qui bambini e adolescenti processati e condannati per aver combattuto con l'ISIS, seguono un processo di riabilitazione in cui, i responsabili del centro, cercano di fornire loro sia un'istruzione di base, sia la possibilità di esprimersi in attività creative e sportive. Per quanto possibile, lo sviluppo del centro cerca di allontanarsi dall'idea di prigione.

I campi non sono gli unici luoghi dove sono in atto contrasti interni, un luogo simile è Idlib, questa è una città situata in Siria del Nord Ovest.

Idlib non è un nome scelto casualmente. Questo luogo è considerabile come una terra di nessuno, dove non solo si trovano i miliziani di Daesh fuggiti, ma sono presenti anche membri di gruppi terroristici affiliati ad Al Qaeda, appoggiati dal governo turco e statunitense, tuttora considerati "ribelli" contro il governo di Bashar al-Assad, che è sostenuto invece dalla Russia, maggiormente dopo l'entrata in vigore del Caesar Syrian Civilian Protection Act, embargo che grava pesantemente sull'economia siriana approvato nel 2019 ed entrato in vigore nel 2020. In questo modo si è generata una simil guerra fredda sul territorio medio-orientale.

**A** Idlib, una sorta di Gaza in territorio siriano, troviamo un'inaudita violenza, dovuta a questa convivenza tra cellule terroristiche, che porta i civili a pagarne lo scotto maggiore. Gran parte delle aree della zona rimangono inabitabili, ciò comporta un incremento dei profughi e, tuttora,





© Reuters/M. Sezer

la città rimane una zona limbo molto pericolosa. I cosiddetti ribelli della zona di Idlib sono sotto il controllo turco, il cui esercito è il secondo della NATO, che controlla vari gruppi di mercenari siriani e alcune cellule dormienti di Daesh, che insieme attaccano costantemente l'amministrazione autonoma della Siria del Nord Est, l'ultimo esempio è quello dell'attacco al carcere di Al- Sina'a, nel quartiere di Ghiweiran ad Al- Hasakah, attacco contrastato dalle SDF forze di autodifesa del NES), ma che ha generato molti morti sia tra i prigionieri che tra i guerriglieri e le guerrigliere curde.

**N**el 2018 ricordiamo la presa di Afrin per mano turca, attraverso l'operazione 'Ramoscello d'Ulivo'. Qui dopo la liberazione dall'ISIS da parte delle forze curde è arrivata l'occupazione turca, ancora in corso e che rappresenta il chiaro disegno del progetto espansionistico del califfato di Erdogan, che mira ad espandere la sua egemonia in Siria ed Iraq e a cancellare l'esperimento democratico dei territori nel NES. In questo territorio la "pax turca" ha comportato lo sfollamento forzato di almeno 300mila residenti e la loro sostituzione con popolazioni arabe e turcomanne, spesso di provenienza da zone come Idlib. L'occupazione è gestita territorialmente da milizie islamiche e praticata con estorsioni, rapimenti, incarcerazioni arbitrarie. Il tutto ampiamente noto alle forze della "coalizione occidentale" che in Iraq e in NES hanno ancora delle truppe sul campo. Evidenziamo che questa si-

tuazione è nota alla comunità internazionale come dettagliati rapporti ONU dimostrano.

La Turchia è la principale responsabile della situazione difficile in Siria del Nord Est e non solo, nell'ultimo anno ha utilizzato armi chimiche come il fosforo bianco sulle montagne del Kurdistan siriano ed iracheno, ha devastato ospedali e infrastrutture con droni di ultima generazione finanziati dai paesi occidentali, ha messo embarghi e costruito muri come quello che va da Derik a Kobane, fatto per chiudere la popolazione all'interno e poterla attaccare. Un altro atto impunito della Turchia è la gestione inammissibile dell'acqua nei territori iracheni e siriani. Questi due Stati hanno contratti con la Turchia per le forniture di acqua derivante dai due fiumi della Mesopotamia. In pochi anni Ankara ha abbassato le forniture da 700 metri cubi a 300 metri cubi di acqua per Siria e Iraq e costruito numerose dighe per ostruirne il passaggio. La resistenza della popolazione locale non si è fermata, si sono organizzati attraverso l'utilizzo di pozzi per il recupero dell'acqua, come quello di Elok, nei pressi di Serekaniye.

**D**al 2011 ad oggi possiamo contare 7.000.000 di profughi, che dalla Siria vanno verso l'Europa, la Giordania e Iraq. All'interno del panorama mediorientale, il NES rimane la più stabile autonomia democratica, che gestisce terra, risorse, autodifesa e lavoro. Negli anni si sono stabilizzati

servizi, scuole, università e multietnicità, per questo la situazione nel NES è ancora più difficile, poiché si trova nel mezzo di un teatro di guerra tra Stati Nazione.

Questi non hanno alcun interesse nell'accettare l'autodeterminazione del nord-est della Siria per vari motivi:

- la Russia non vuole perdere le sue basi militari in Siria;
- l'Iran (che appoggia la Russia) non vuole a sua volta perdere le basi in Siria;
- la Turchia desidera allargare la sua dominazione geopolitica e i suoi interessi all'interno del territorio siriano e iracheno;
- la coalizione internazionale non interviene per non generare una tensione al suo interno e con la Russia, specialmente in questo periodo già ricco di tensioni dovute alla guerra in atto sul territorio Ucraino;
- l'Unione Europea chiude tutte e due gli occhi di fronte alla violazione dei diritti umani ritenendo questa un male minore rispetto al controllo del flusso dei migranti garantito dalla Turchia, anche se è stata la stessa Turchia ad averlo in gran parte generato.

In conclusione, possiamo vedere come le potenze e gli stati nazione ostracizzano non solo le Amministrazioni Autonome del Kurdistan, ma mirino a distruggerne il paradigma politico e sociale. Questa guerra come descritta dal titolo si può considerare infinta, ma infinita è anche la resistenza che la contrasta, per questo è importante informarsi correttamente su quello che succede per averne un quadro d'insieme che ne rappresenti la complessità, le sfide e le speranze. D'altra parte molti altri territori del medio-oriente sono connotati da una molteplicità di popolazioni con proprie tradizioni, religioni, culture e il modello del NES rappresenta una alternativa alla barbarie del predominio di una sulle altre, per questo è necessario non dimenticarsene e continuare a sostenere queste popolazioni ed il paradigma che caratterizza e dà forza alla loro esistenza e resistenza.

Serkeftin.

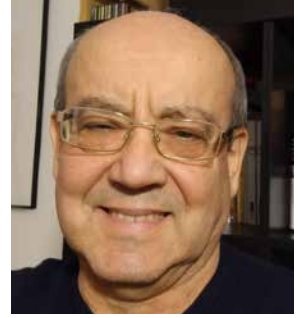
[www.staffettasanitaria-rojava.it](http://www.staffettasanitaria-rojava.it)

Fb staffetta sanitaria

Instagram @staffettasanitaria



# Un milione di cittadine e cittadini chiederanno all'Unione Europea: stop ai commerci con territori occupati illegalmente. Firma anche tu.



di **Raffaele Spiga**

Human Rights Defender BDS Italia

Il 20 febbraio si è celebrata la Giornata mondiale per la giustizia sociale, e non sorprende che una coalizione formata da più di 100 organizzazioni europee per i diritti umani abbia scelto questa data per lanciare una petizione "ICE" per fermare il commercio europeo con gli insediamenti illegali in tutti i territori attualmente occupati (come sono i Territori Palestinesi ed il Sahara occidentale) o che lo saranno in futuro.

bilaterale di beni e prodotti da essi provenienti o loro destinati. Nel caso degli insediamenti israeliani nei Territori Palestinesi occupati – cioè le cosiddette colonie –, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha invitato gli Stati membri a non fornire loro assistenza e l'Unione Europea ha più volte dichiarato che costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale. Nonostante ciò, l'UE e quasi tutti i Paesi membri continuano a commerciare con loro, e questo favorisce ed incoraggia la loro continua espansione e l'espulsione dei nativi.

## Che cosa è una ICE

Iniziativa Cittadini/e Europei/e è uno strumento riconosciuto dai regolamenti della UE, che prevede la partecipazione democratica dei cittadini degli Stati membri: la Commissione Europea è tenuta a considerare e mettere all'ordine del giorno dei lavori una petizione che raccolga nell'arco di 12 mesi almeno un milione di firme valide.

In questo caso l'ICE richiede alla UE un atto di coerenza: un provvedimento di legge che vieti il commercio con gli insediamenti illegali ovunque nel mondo, compreso quindi il commercio con gli insediamenti illegali di Israele nella Palestina occupata e con quelli del Marocco nel Sahara Occidentale. Insomma, una conferma coerente con quanto il Parlamento Europeo ha espresso più volte nel corso degli anni.

Insomma, uno strumento di democrazia diretta con cui i cittadini dell'Unione promuovono una proposta legislativa alla Commissione nella sua qualità di – si legge nel testo dell'ICE – «Custode dei Trattati» e dunque responsabile della «coerenza delle politiche dell'Unione e il rispetto dei diritti fondamentali».

Nonostante gli insediamenti illegali siano considerati un crimine di guerra ai sensi del diritto internazionale, l'UE consente il commercio



## La Commissione Europea deve cessare di intrattenere rapporti commerciali con insediamenti illegali

**G**li insediamenti creati e ampliati dalle forze di occupazione nei territori occupati violano le più importanti norme del diritto internazionale. Quando un territorio occupato è annesso de jure o de facto, come nel caso di insediamenti, ciò è contrario al diritto internazionale e tale annessione, come gli stessi insediamenti, non hanno validità legale. Di conseguenza, il commercio con essi è illegale. Fermare il commercio con insediamenti illegali non costituisce una sanzione, e la Commissione lo ha ora finalmente riconosciuto.

Mentre una sanzione colpisce uno Stato con l'obiettivo di modificarne il comportamento, l'obiettivo di questa ICE è che l'UE adotti una regola generale che chiarisca che non intratterrà rapporti commerciali con insediamenti illegali. E questo include l'interruzione del commercio con insediamenti illegali nelle attuali occupazioni, come in Palestina e nel Sahara occidentale, ma anche in

futuri conflitti in cui il territorio sia annesso con la forza.



Palestinesi guardano l'espansione di un insediamento israeliano in Cisgiordania

## **Non si chiedono sanzioni, ma applicazione di una norma generale del commercio già esistente, nel rispetto del diritto internazionale.**

**I**nterrompere il commercio con insediamenti illegali è un obbligo previsto dal diritto internazionale, perché violano le norme del diritto internazionale, che includono il divieto di acquisire territori con l'uso della forza, il divieto della colonizzazione e dell'apartheid, il diritto all'autodeterminazione e le norme fondamentali del diritto internazionale umanitario.

Tutti gli Stati e le organizzazioni internazionali, compresa l'UE e i suoi Stati membri, hanno l'obbligo di non riconoscere e non sostenere le violazioni di queste norme.

La Commissione europea ha inizialmente respinto la registrazione dell'Iniziativa dei cittadini affermando che l'ICE chiedeva l'applicazione di sanzioni, anche se era chiaro che si voleva una misura generale che chiarisse che l'UE non intende avere rapporti commerciali con insediamenti illegali.

I promotori della ICE hanno impugnato il rigetto da parte della Commissione davanti alla Corte di giustizia europea ed hanno vinto il ricorso. Ci sono voluti due anni di impegno. La Commissione europea non si può sottrarre alle proprie responsabilità, e i promotori di ICE contano che cambierà idea e che quindi anche i singoli Stati membri saranno obbligati a interrompere le negoziazioni con gli insediamenti.

La coalizione #StopTradeWithSettlements, che sostiene l'ICE, è composta da tantissimi gruppi e

organizzazioni provenienti dagli Stati membri promotori: ONG, movimenti di base, sindacati, associazioni, che operano a livello nazionale ed internazionale, tra cui Human Rights Watch, Avaaz, la francese CGT, European Legal Support Center, European Trade Union Network for Justice In Palestine.

In Italia hanno già aderito oltre 50 organizzazioni, tra cui ricordiamo, sperando di non fare torti, ARCI, Assopace Palestina, FIOM CGIL, ECO - Ebrei contro l'Occupazione, Fondazione Basso, Pax Christi, Un Ponte per

Insomma, tante realtà che si oppongono ai profitti derivanti da annessioni e occupazioni illegali, e chiede a tutti i cittadini europei interessati ai diritti umani, alla giustizia sociale, alla pace e al commercio equo di firmare la petizione. La quota di firme da raccogliere in Italia è di almeno 55.000

I cittadini e la società civile possono aumentare la pressione sia all'interno dei loro Paesi che verso la Commissione Europea. I cittadini possono aiutare a fare pressione sulla Commissione per fermare il commercio con insediamenti illegali firmando l'Iniziativa dei cittadini europei.

[Stoptradewithsettlements.org](http://Stoptradewithsettlements.org)

Per maggiori informazioni sulla campagna, si può contattare l'Ufficio stampa nazionale della Campagna: [iniziativa cittadinieuropei@gmail.com](mailto:iniziativa cittadinieuropei@gmail.com)  
Alessandra Mecozzi cell. 335 6513615  
Maria Di Pietro cell. 377 6699284

Per ulteriori informazioni e progetti di legge, consulta il sito web della campagna:  
<http://stoptradewithsettlements.org/site/call-to-action>



# Sognando la rivoluzione.

## A proposito di Lotta Continua a Salerno e del libro di Flavio Giordano



di **Antonio Braca**

**U**n recente libro di Flavio Giordano arricchisce gli studi sui movimenti di lotta in Italia fra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo. Il filo conduttore della ricerca è la storia di Lotta Continua con un occhio particolare a Salerno e a Napoli. L'argomento non costituisce una novità nell'ambito degli studi specifici su quegli anni. La novità è costituita dal fatto che si offre una rilettura del movimento politico, visto dal sud, in parti-

colare da Napoli e da Salerno. Il presente contributo non vuole essere una recensione letteraria al libro, ma l'occasione per una riflessione su quegli anni, ormai lontani e consegnati alla storia. Il libro parte dai fatti di Piazza Statuto a Torino del 1962, indicati da una parte della storiografia specialistica come momento di frattura della società e della comparsa di un nuovo soggetto, l'operaio-massa. Quest'ultimo è il vero protagonista, che riassume le lotte di quegli



anni. È l'espressione della mutazione profonda, che si registra nella composizione della classe operaia. Egli sostituisce l'operaio professionalizzato, padrone di un mestiere, legato alla fabbrica e alle sue vicende produttive; la classe operaia che ha fatto la Resistenza e, armi in pugno, ha difeso gli impianti dalla barbarie nazista. È diventata la spina dorsale del Partito Comunista Italiano, orgogliosa di se stessa, fiera della diversità dalla società borghese, portatrice di valori di eguaglianza e di disciplina. Il boom economico della fine degli anni cinquanta rivoltò l'assetto territoriale dell'Italia. Dal sud viene chiamata al nord la nuova manodopera da impegnare nei processi produttivi. In cambio del salario, certo e garantito, viene estirpata un'intera generazione dal mezzogiorno d'Italia. Treni sempre più affollati di contadini e disoccupati scaricano quotidianamente migliaia di persone nelle capitali industriali del Nord. Come per gli immigrati, si cercano braccia e, invece, arrivano uomini e donne, spesso famiglie, che cercano alloggi, ristoranti, lavoro e sistemazione.

Vanno a riempire le periferie delle aree industriali del nord. Grandi film e romanzi, e studi, sono stati dedicati al tema della nuova emigrazione dal sud, che invece di avere come destinazione il continente americano, si riversa al Settentrione. Sono giovani uomini e giovani donne in cerca della fortuna, ma si ritrovano in una terra estranea, spesso anche ostile. Fra di essi c'è anche il nostro compagno Alfonso Natella, protagonista del libro di Nanni Balestrini "Vogliamo tutto". La fabbrica diventa il punto di incontro di questa moltitudine di persone. Il processo produttivo è cambiato, la meccanizzazione ha inserito la catena di montaggio, che rende superati i precedenti mezzi di produzione. Al taylorismo si è sostituito il fordismo. La produzione capitalistica ha assunto una nuova forma con nuove figure professionali. La vita alla catena di montaggio, impareggiabilmente rappresentata da Charlie Chaplin in "Tempi moderni", esprime tutta la disumanità della produzione capitalistica moderna con tempi e alienazione sempre più accentuati. Il nostro compianto



Paolo Pietrangeli aveva dedicato, nel 1969, una splendida canzone a questo uomo, “la leva”. “Gira, gira quella leva, spingi a fondo quel bottone, tu non sai quello che fai, te lo ordina un padrone...”. È il brano d’ingresso di questa canzone, che racconta la vita dell’operaio massa. In quegli anni egli avrà anche un nome e un’immagine. Si tratta del mitico Gasparazzo, l’operaio massa, che sarà rappresentato in una serie di strisce, realizzate da Roberto Zamarin, nel 1972 su Lotta Continua. Il nome, com’è noto, riprende quello di Calogero Ciraldo Gasparazzo, promotore dell’insurrezione di Bronte in Sicilia contro i Piemontesi, repressa nel sangue dai garibaldini di Bixio. Sullo sfondo del cambiamento sociale, che attraversa i grandi centri industriali del nord, c’è l’organizzazione politica del PCI, disciplinata, con sezioni radicate sul territorio e cellule nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro. Sono uomini e donne che hanno fatto la Resistenza, che hanno combattuto e che combattono, ma soprattutto hanno una guida e un’organizzazione. È questo uno dei punti che va tenuto sempre presente per la comprensione di quanto accade in quegli anni. Le trasformazioni italiane si saldano con il ribollire di nuove istanze in tutto il mondo. Mao dalla Cina aveva lanciato la “Rivoluzione Culturale”, uno scontro politico di massa senza precedenti, che puntava alla lotta al burocratismo e al salto verso l’egualitarismo comunista. Nel 1959 Fidel Castro a Cuba, sull’uscio di casa della superpotenza americana, aveva rovesciato il corrotto regime di Batista e aveva instaurato la Repubblica socialista. Dopo pochi anni Che Guevara aveva lasciato l’isola per creare gruppi di guerriglia in America Latina, venendo catturato e assassinato in Bolivia nel 1967. Ancora in Vietnam Ho Chi Min guida la guerra partigiana contro i nuovi occupanti americani. Negli stessi USA la rivolta studentesca di Berkeley si salda con quella dei neri d’America nelle sue varie espressioni. Il fermento planetario si condensa nella breve stagione del maggio francese del 1968. La Sorbona, la Renault, l’intera Francia vive una fiammata senza ritorno che diventa spartiacque per gli anni successivi. Anche le università italiane erano in piena ebollizione. Gli atenei di Milano (la Statale), di Trento, di Torino, di Pisa, erano diventate punti della nuova stagione di lotte studentesche. A febbraio del 1968 Guido Viale pubblicò su “Quaderni piacentini” un lungo articolo dal suggestivo titolo “Contro l’Università”, dove si riportava il resoconto delle commissioni di occupazione di Palazzo Campana a Torino. Già il titolo, dal sapore antico e antagonista, esprimeva la necessità di scardinare l’i-

stituzione università come fabbrica di riproduzione della classe dirigente. Qualche mese prima, a Valle Giulia a Roma, gli studenti avevano affrontato in uno scontro campale la celere e ne erano usciti vittoriosi occupando le facoltà universitarie. È questo l’inizio di una esplosione sociale prolungata, che invece di andare ad esaurirsi in breve tempo, come in Francia e in Germania, tende a crescere. Chi ha studiato questo periodo lo ha definito il “lungo ’68 italiano”. Gli avvenimenti sociali e politici colgono, come spesso accade, i partiti politici organizzati di sorpresa. A raccontarlo è Rossana Rossanda nel suo libro “La ragazza del secolo scorso”. Le assemblee studentesche, che si svolgevano quotidianamente nelle università, segnavano ogni giorno l’estraneità del partito comunista da quei movimenti, che non riusciva a capire. Ciononostante erano movimenti che avevano una forte impronta di sinistra. Lo studio e la riscoperta dei classici del marxismo, ma anche della letteratura specialistica di critica del capitalismo, avevano alimentato la formazione di una generazione, che cercava nuove strade e nuovi percorsi, che non fossero quelli ben noti e ossificati dell’unione sovietica e del socialismo reale. Sono gli anni in cui si va alla ricerca degli studi del nuovo marxismo, della critica del capitalismo moderno e dei suoi mezzi di produzione. Per una conoscenza del problema si veda lo studio di Michele Filippini “Le origini intellettuali della rivoluzione italiana: il ’68 e la sua genesi”, 2018. Gli studi, che anticipano e accompagnano i movimenti di questi anni, definiscono anche una dimensione intellettuale di riferimento per le avanguardie di lotta di questi anni. In breve i campi dell’onda, che prende il nome di “contestazione giovanile”, non hanno confine. La musica è la principale interprete dei movimenti che si sviluppano in quegli anni. Non è solo la canzone militante, ma la scoperta di nuove forme espressive, anticipate dal rock delle band per poi passare ai cantautori. Non c’è più spazio per le mielose canzoni degli anni precedenti. Anche il teatro e il cinema vengono investiti dall’onda del rinnovamento. Ormai la polemica fra Togliatti e Vittorini, che aveva appassionato la cultura del dopoguerra, appartiene all’archeologia culturale. Gli argini sono rotti, e il fermento non si ferma davanti a nulla. Senza un quadro di così alta vivacità non c’è possibilità di comprensione. Se i fatti di Genova e la rivolta antifascista del luglio ’60 avevano avuto uno sbocco naturale nel partito comunista, quanto accade dopo, a cominciare da piazza Statuto a Torino, non sarà facilmente incanalabile. Nell’area milanese erano sorti



nuovi gruppi di organizzazione dei lavoratori, che prendono il nome di Comitati di Base, i CUB. La condizione operaia nel ciclo produttivo crea sempre più disaffezione e rabbia verso un lavoro spersonalizzato, metodico, frenetico, stancante. La crescente rivolta sociale e politica, alimentata non dal pci ma dalle lotte degli studenti, non poteva fermarsi davanti ai cancelli delle fabbriche. Il salario diventa la sintesi di una nuova spinta. Il rapporto fra lavoro e salario rivela l'inadeguatezza di quest'ultimo, ma anche la sua valenza politica. Iniziano così le prime fermate spontanee, che rivelano la fragilità del sistema produttivo. La catena di montaggio può essere fermata anche con il blocco di un solo reparto. Si tratta di una nuova forma di lotta, chiamata anche a "gatto selvaggio". In questi mesi sorgono diversi gruppi organizzati che fanno riferimento ad una nuova dimensione della sinistra. Fra i più importanti ci sono Potere Operaio e Il Manifesto, i fuoriusciti dal PCI, ma anche Avanguardia Operaia nel milanese, a cui vanno aggiunte formazioni minori di ispirazione maoista marxista-leninista. Lotta Continua seguirà in breve tempo nell'autunno del 1969. Essa non nasce come un'organizzazione strutturata gerarchicamente. È contro la sua natura. Nasce come strumento orizzontale al servizio delle lotte. Viene completamente ribaltata la logica leninista del partito, composto da avanguardie, che dirige le lotte. In tale dimensione si legge la piena diversità da tutte le altre organizzazioni, che proprio nella visione leninista avevano trovato la propria ispirazione, e anche dalla storia dei partiti comunisti della terza internazionale. Nelle fabbriche, soprattutto a Mirafiori, nasce una nuova forma di egualitarismo, che rigetta anche la struttura dei delegati di reparto. "Siamo tutti delegati" diventa la parola d'ordine negli infuocati mesi dell'autunno caldo. Nelle lotte si consuma il superamento di decenni di storia del movimento operaio, che proprio nei consigli dei delegati, di memoria gramsciana, aveva trovato il suo livello di maggiore rappresentatività. In realtà le cose trovano spiegazione logica nel movimento. I delegati sono quasi sempre espressione del sindacato nelle sue diverse sfumature. Invece, nell'organizzazione autonoma si riconoscono le avanguardie e la loro capacità di condurre e dirigere le lotte. Lo scontro con le Organizzazioni sindacali e le sue diramazioni in fabbrica costituisce dei punti di frizione. Le decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori, che all'epoca erano occupati a Mirafiori, conoscono solo le proprie condizioni di vita di salariati, che li spinge a vedere come estranea la tradizionale organizzazione sinda-

cale delle commissioni interne. La rottura di sistema, che si registra nelle fabbriche, trova eco spontanea nella società, nelle scuole e nelle università, ma anche nei quartieri. Lotta Continua diventa in breve il soggetto che riconosce le nuove realtà e si pone come strumento organizzativo. A fondare la nuova formazione politica sono Adriano Sofri, Guido Viale, Luigi Manconi, Mauro Rostagno, Cesare Moreno, Enrico Deaglio, e altri. Al convegno dei movimenti di lotta, tenutosi a Torino nel luglio 69, si verifica la separazione fra la componente strettamente operaista, che darà vita a Potere Operaio, e quella movimentista che si aggregherà intorno a Lotta Continua. L'intuizione di creare un giornale, inizialmente settimanale, darà una sensibile spinta alla crescita della neonata organizzazione. I fermenti dell'autunno caldo, spinti poderosamente dalla saldature delle lotte operaie e studentesche, avallati dal sindacato e dalla sua componente metalmeccanica, hanno la necessità di ricevere sbocchi politici. Alla società in ebollizione le forze reazionarie rispondono con la stagione più triste e melmosa della storia repubblicana, la strategia della tensione. Il 12 dicembre 1969 i fascisti fanno esplodere bombe a Roma e a Milano, dove nella Banca dell'Agricoltura a piazza Fontana trovano la morte 17 persone inermi. È una strage immane, di cui vengono incolpati gli anarchici. Nelle intenzioni degli autori e dei mandanti dovrebbe essere lo spegnimento delle lotte e lo spostamento delle istituzioni verso forme autoritarie, se non golpiste. Dopo i primi momenti di sbandamento, si capisce che un'azione così plateale e orrenda non può provenire dal mondo in lotta. Nessun segno andava in questo senso, mai si era ricorsi a tanta ferocia nella storia politica della sinistra. Nacque così una rete di controinformazione, di indagini, di messa a fuoco della realtà degli accadimenti. Dopo pochi giorni dalla strage venne "suicidato", l'anarchico Giuseppe Pinelli, fermato per accertamenti ma senza il benché minimo indizio. Mentre la pista anarchica mostrava il fiato, quella fascista e dei servizi segreti si dimostrava sempre più concreta. Nella campagna di controinformazione il giornale di Lotta Continua si rivelò quello più efficace. Le bombe, purtroppo, erano parzialmente riuscite nel loro intento. Avevano spinto un'intera generazione su un livello di scontro molto più duro. La lotta sociale, le rivendicazioni salariali, si saldavano con un nuovo fronte, quello della difesa della democrazia e dell'antifascismo militante. È un terreno sul quale si ritrova facilmente anche il PCI e il sindacato, principalmente le CGIL. Ciò non signifi-

ca una capacità delle organizzazioni tradizionali della sinistra si porsi alla guida del movimento, ma semplicemente di essere una sua componente. Con la campagna contro la Strage di Stato e l'omicidio di Pinelli Lotta Continua accresce la sua credibilità nelle diverse aree del movimento di lotta e si radica in tutte le realtà del nord. La comprensione che la lotta operaia ha necessità di uno sbocco sociale più ampio, spinge i dirigenti dell'organizzazione ad aprire nuovi fronti. L'obiettivo è la riunificazione del proletariato su temi della vita quotidiana. "Prendiamoci la città" è la parola d'ordine, che prende piede nelle lotte di quartiere. Le case sfitte vengono occupate e la polizia spesso respinta nelle azioni di sgombero. Il quartiere diventa terreno di incontro e di vita sociale, oltre di dibattito politico. La fabbrica, le scuole, le università, i quartieri esprimono la forza di un movimento dilagante che ha come obiettivo il "comunismo", non più nell'accezione marxista-leninista ma in quella di un nuovo potere e di un nuovo modo di produrre e di vivere. Contro il movimento di lotta si intensifica anche l'azione repressiva dello stato con la complicità dei fascisti. Le manifestazioni spesso si trasformano in scontri violenti con morti e feriti. L'imbarazzo della sinistra ufficiale si esprime spesso in solidarietà verso le forze di polizia. Così accade che, nell'anniversario della strage di stato, l'uccisione del giovane Saltarelli, colpito da un candelotto in pieno petto, venga derubricata in arresto cardiaco.

Il meridione d'Italia non è assente al fermento che attraversa il paese, ma la sua scarsa industrializzazione priva il movimento della spinta operaia delle fabbriche. Sono soprattutto gli studenti che per primi recepiscono i venti di cambiamento, mentre le altre categorie sociali restano ancorate alle forme precedenti. L'operaio massa e le sue istanze non hanno spazio, semplicemente perché non esistono. Ciononostante le spinte provenienti dal nord trovano eco anche al sud. A Napoli l'università diventa un focolaio attivo di lotte contro una organizzazione didattica antiquata e ossificata. Le facoltà, una alla volta, vengono occupate da studenti e professori. Come nel maggio francese, è la stessa forma del sapere che viene messa in discussione. E contro di essi si scaglia la violenza fascista che arriva fino all'incendio dell'ateneo di corso Umberto.

Il '68 meridionale viene scandito da due eventi molto gravi, ossia l'uccisione di due braccianti ad Avola in Sicilia a fine anno e la rivolta di Battipaglia con altri due morti, tutti uccisi dalla polizia, ad aprile del 1969. La sommossa della cittadina della piana

del Sele diventa la spia di qualcosa di inedito. Nella rabbia popolare si mescolano gruppi organizzati di chiara marca fascista. Le forze democratiche, soprattutto il sindacato, riescono ad incanalare la protesta popolare con uno sciopero generale e manifestazione a Salerno. Gli operai escono dalle fabbriche della zona industriale e si saldano con i manifestanti venuti da Battipaglia. A Pastena ad accoglierli ci sono gli studenti, a centinaia, che escono dalle scuole. Una marea umana dalla zona orientale si dirige verso il centro della città, imponendo la chiusura di tutti gli esercizi commerciali. A Piazza Ferrovia ci sono gli studenti del centro ad attendere il corteo. È l'inizio di una nuova stagione che alimenta la formazione politica di una intera generazione. La protesta studentesca aveva avuto il battesimo pochi mesi prima quando, poco prima delle festività natalizie, tutte le scuole cittadine vennero occupate. Quando la polizia le ha sgomberate, uno sciopero generale imponente ha riempito le strade della città con una marea di giovani. Le avanguardie del movimento non si accontentano più del richiamo al PCI, nonostante i principali esponenti siano proprio iscritti alla FGCI, la gioventù comunista. La fuoriuscita dall'organizzazione, che ne segue, si trasforma in una vera emorragia di quadri, che vanno a saldarsi con altri giovani, che si erano costituiti al di fuori del PCI. Quanto accade in tutto il mondo diventa un richiamo forte verso la creazione di nuove organizzazioni. I primi a nascere sono i gruppi marxisti-leninisti di ispirazione maoista (Servire il Popolo e il PCdI). Ma la vera svolta viene con la nascita del gruppo che si richiamava al Manifesto. In esso confluiscono quasi tutti i giovani provenienti dalla FGCI, quelli di ispirazione cattolica, universitari napoletani, ragazzi liceali e delle medie superiori della città, ma anche quadri operai della cintura industriale. Parallelamente si crea un secondo gruppo, anch'esso ispirato al Manifesto. Nasce da una scissione verticale dal PCI e raccoglie quadri operai, sindacalisti e funzionari del partito. Sono due formazioni che non riescono a dialogare e a trovare un terreno comune. I fuoriusciti vogliono ricreare il PCI, i giovani vogliono metterlo in discussione. Alla fine ognuno prosegue per la sua strada, ma la saldatura generazionale e l'incontro studenti-operai, al di fuori del PCI e del sindacato, non si realizzerà mai più in seguito. La straordinaria novità di questi anni è proprio la giovane età dei protagonisti delle lotte. L'unica generazione precedente, che ha avuto le stesse caratteristiche, è stata quella della Resistenza, ma non a Salerno. Qui è l'avidità dello studio,

della lettura, della conoscenza e della musica a fare la differenza. Ciononostante è la politica che intriga con il suo risorgere come l'araba fenice; una politica nuova e al di fuori degli schemi collaudati del dopoguerra. Nel giro di pochi mesi il gruppo dirigente del Manifesto si scompone. Una parte va a costituire Avanguardia Operaia, un'altra più di ispirazione maoista e marxista-leninista costituisce il Nucleo dei Comunisti, detto anche Fronte Unito, e un'altra ancora mantiene in piedi l'esperienza del Comitato politico operaio nato nel periodo dell'alleanza fra Il Manifesto e Potere Operaio. È questa forse la più importante iniziativa rivolta alla classe operaia che viene sviluppata in città. Operai della Ideal Standard e del resto della zona industriale iniziano a vedersi e riunirsi insieme ai quadri del Manifesto per creare forme di organizzazione autonoma. Le riunioni partono dall'indagine sulla condizione di salute in fabbrica, promossa con la consulenza politica e specialistica dei laureandi in medicina. Ne parla diffusamente Ubaldo Baldi nel volume "Operai e studenti uniti nella lotta, 1970-1974", ed. 2018.

Sotto la spinta dei fermenti politici del nord anche nelle fabbriche si fanno avanti nuove avanguardie, che guardano soprattutto al PCI. È una realtà ben diversa da quella di Mirafiori o della Pirelli, e si nota bene. Un altro elemento, che concorre allo sviluppo del movimento di lotta, è la creazione dell'Università di Salerno. Le facoltà sono disseminate in diversi palazzi della città, ma organizzano comunque la presenza di studenti, in gran parte fuori sede, e di professori, anch'essi di altre città. Proprio questi ultimi forniscono la linfa di conoscenze necessarie. In gran parte sono studiosi non ancora noti, lo diventeranno negli anni successivi. Ma il loro attivismo e protagonismo spinge numerosi studenti all'impegno politico. Parallelamente nell'Agro nocerino si registra la nascita di una formazione politica maggiormente legata a Lotta Continua. Nonostante la realtà mista di agricoltura e industria conserviera, ben lontana da quella dell'operaio-massa, il comprensorio si presta a diventare un centro importante di iniziativa politica. Si tratta di una nuova realtà, dove far crescere movimenti capaci di saldarsi con le lotte operaie del nord e di recepirne i contenuti rivoluzionari. Intorno a LC dell'Agro si aggregano anche alcuni militanti della vicina Salerno. Ma è a Napoli che si concentra l'attenzione del nuovo gruppo della sinistra rivoluzionaria. Qui, a novembre del 1971, inizia le pubblicazioni un giornale dal titolo "Mo' che il tempo s'avvicina", un periodico con i resoconti delle lotte, sviluppate non solo a Napoli ma in

tutto il Mezzogiorno. L'esperienza della rivolta di Reggio Calabria, anche se ampiamente controllata e manipolata dai fascisti di Ciccio Franco, era stato un clamoroso campanello d'allarme per quanto potesse succedere nel Sud. E la cosa non era certo sfuggita a Sofri e al gruppo dirigente di Lotta Continua, di cui faceva parte anche il napoletano Cesare Moreno. Reggio, dopo Battipaglia, era stata una vera e propria insurrezione popolare, un laboratorio della polveriera che covava in tutto il Mezzogiorno. E di questo erano consapevoli tutti, sia a Destra che a Sinistra. Prima di Napoli c'era Salerno. E qui si gioca la partita fondamentale dello sfondamento da parte dei fascisti per il controllo del sud.

Il territorio salernitano continua a essere un feudo conservatore, controllato e gestito dalla Democrazia Cristiana e dalle sue diramazioni di potere. Le nuove formazioni politiche non riescono a cogliere i nodi veri del potere e le sue ricadute sul tessuto sociale. È un'azione che in gran parte rincorre la conflittualità sociale, fornendo supporto politico. Del resto sono formazioni, che nascono e crescono sulla critica al sistema, che cercano gli aspetti generalisti e di dimensioni ideologiche. L'occasione più importante viene dalla lotta al mostro del Fuenti, un complesso architettonico che deturpava l'inizio della Costa d'Amalfi. Si trattava di una iniziativa che, per la prima in città, sviluppava il tema della lotta non solo alla speculazione edilizia ma anche per la tutela dell'ambiente. Fu uno scontro andato avanti negli anni, conclusosi con la demolizione del fabbricato. Quella lotta vide impegnato l'intero fronte democratico, ma anche la nuova sinistra emergente. E Lotta Continua ebbe un ruolo non marginale nella organizzazione del movimento dal basso. Ad un movimento giovanile studentesco, forte e ricco, si contrappone una città impermeabile, conservatrice, composta di commercianti e impiegati nel terziario. La mobilità territoriale, dal sud verso il nord, ha anche una versione tutta meridionale da entroterra a città, soprattutto verso la costa. Si tratta di un fenomeno non marginale che vede intere famiglie, spesso piccola borghesia terriera con rendite, spostarsi da località montane o di campagna verso la città. Il problema è stato ben analizzato da Piero Lucia nel saggio "Salerno: il '68 e gli anni Settanta, origini e storia di una mutazione", pubblicato nel volume curato insieme a Francesco Sofia dal titolo "Il 68 a Salerno" (2008). È un processo lungo e silenzioso, che porta ad una crescita demografica della città ma anche al consumo di suolo con una crescita del territorio urbanizzato. Quartieri dormitorio sorgo-

no nella zona orientale e si accompagnano ad un nuovo forte incremento edilizio con i condomini delle cooperative e palazzi privati, che lottizzano l'intera area collinare. Il Centro Storico viene lentamente svuotato dei suoi abitanti, che ottengono case nelle nuove costruzioni. La città con la gestione del sindaco Menna prima, e di Gaspare Russo poi, consuma molto suolo e cambia i propri connotati. La crescita urbana e le trasformazioni in atto creano nuove aspettative, a cui non vengono date risposte adeguate. La città appare spaccata, come una mela, fra il Centro e la "zona orientale", ampia e diffusa che assorbe in una morsa di cemento antichi frutteti e aree coltivate.

Il movimento degli studenti, sia quello delle scuole medie superiori sia dell'università, spinge su nuove istanze di rinnovamento. Ad esso si contrappone in maniera violenta e aggressiva lo squadristo fascista, alimentato dalla tradizione clericale conservatrice e da un radicamento nella piccola borghesia cittadina. Quanto accade a livello nazionale, con i tentativi della DC e del MSI di spostare l'asse politico a destra, ha forti ripercussioni nella città di Salerno. Qui si tenta la prova di forza di un movimento di massa di destra, qui Almirante sceglie di fare un'adunata oceanica nella grande piazza cittadina che affaccia sul mare, Piazza della Concordia. I trascorsi repubblicani del capo fascista, come massacratore di partigiani, creano una vigilia ad altissima tensione con scontri quotidiani e aggressioni squadriste sempre più violente. Una nuova leva di picchiatori è stata formata e gettata nella mischia con connotati spesso eversivi. Il fronte della destra non è solo quello conservatore, ma spinge verso forme di ribellismo popolare, che si salda con la stagione della tensione e delle bombe contro i movimenti sindacale e studentesco. L'espulsione dal movimento studentesco, medio e universitario, è il primo atto della risposta antifascista. Assalti squadristi, spesso tollerati e spalleggiati dalla polizia, a manifestazioni e assemblee studentesche diventano quotidiane. E con esse anche l'arresto di giovani militanti di sinistra diventa quasi una costante. L'adunata del caporione fascista, con decine di migliaia di persone, lascia un'onda d'urto molto forte, che porta il MSI a diventare nelle elezioni politiche del 1972 il secondo partito con il 22% dei voti, dopo la DC, che ne prende il 38%. DC e MSI, in città, raccolgono il 60% dei voti, una cifra impressionante che dà bene la misura degli orientamenti della popolazione. A livello nazionale l'intera campagna elettorale era stata contrassegnata da una forte ondata di proteste

antifasciste, promosse soprattutto da Lotta Continua e dalla sinistra rivoluzionaria. Il luglio '60 e la strage di Milano, ma anche le aggressioni continue, avevano spinto il fronte antifascista e negare al MSI la facciata perbenista e ad impedirne la saldatura con la DC in una riedizione del governo Tambroni. A Pisa il 7 maggio morì nelle carceri, a seguito dei pestaggi, il giovane anarchico Franco Serantini, andato a manifestare contro un comizio del missino Niccolai. L'antifascismo in tutta Italia, da Nord a Sud, era tornato ad essere un valore militante, e con esso la ripresa dei valori della Resistenza. A Sarno Lotta Continua occupò la piazza, dove avrebbero dovuto tenersi un comizio del MSI. Negli scontri che seguirono furono arrestati i capi dell'organizzazione dell'Agro nocerino, Antonio Venturini e Gaetano Milone.

A poche settimane dal clamoroso risultato elettorale nel centro della città di Salerno accade uno degli episodi, che hanno segnato la vita politica degli anni successivi. Il 7 luglio una banale rissa, una scazzottata, fra due gruppetti di fascisti e anarchici diventa tragedia. A terra resta ucciso un giovane missino, Carlo Falvella, mentre l'anarchico Mastrogiovanni rimane ferito ad una coscia da una coltellata. La colpa ricade sull'anarchico Giovanni Marini, che subito viene catturato e incarcerato. Quanto accaduto è il frutto avvelenato, l'approdo di mesi di aggressioni fasciste e di scontri molto duri. Per la democrazia a Salerno si apre una pagina molto buia. Nelle settimane successive squadre di fascisti occupano e pattugliano la città, soprattutto il centro. Gli antifascisti, soprattutto i militanti di sinistra, sono costretti alla latitanza. Il PCI si limita alla difesa della sede e alla richiesta di intervento delle istituzioni. L'estate trascorre con questa cappa plumbea sulla vita cittadina. A fine agosto i fascisti a Parma ammazzarono Mario Lupo, un giovane militante di Lotta Continua. Era l'occasione per creare a Salerno una risposta ampia e riprendere l'iniziativa politica. La sinistra rivoluzionaria convocò una manifestazione, disertata dal PCI, con il capo partigiano Giovan Battista Lazagna, che poi diventerà membro del collegio di difesa di Marini. I fascisti appostati sui tetti spararono ripetutamente sui manifestanti. Ciononostante, il clamoroso successo della manifestazione ebbe l'effetto di rompere l'isolamento della sinistra salernitana e di porre come problema centrale l'agibilità politica in città. I mesi successivi furono molto duri, sia nelle scuole sia nell'università. In questi frangenti si registra anche una metamorfosi della geografia politica della

sinistra rivoluzionaria. Un avvenimento clamoroso fu lo scioglimento dell'Unione dei Comunisti (Servire il Popolo), il primo gruppo extraparlamentare ad essersi costituito a Salerno, i cui esponenti in gran parte confluirono nel PCI, in crisi di militanti. Una crisi profonda attacca anche Il Manifesto. Dopo la rottura del gruppo dirigente e la fuoriuscita di militanti, la sua consistenza si riduce ai minimi termini, poco più della sigla. Alla crisi di queste organizzazioni fa da contraltare la crescita di Lotta Continua in città. In precedenza era poco più di un gruppo di giovani, in gran parte di estrazione cattolica, con incidenza politica scarsa o nulla. L'arrivo di nuove forze, lo spostamento in città di un dirigente come Antonio Venturini, il rientro di compagni fuori sede, la confluenza del Centro Lenin con docenti universitari e studenti, consentono un salto di consistenza e di qualità della organizzazione politica. Con la "rifondazione" di Lotta Continua si ridefinisce la geografia della sinistra rivoluzionaria a Salerno.

A livello nazionale Lotta Continua aveva posto la lotta al fascismo come scelta essenziale della propria linea politica, ma contemporaneamente aveva aperto altri fronti di iniziativa come quello delle carceri e dei proletari in divisa, i militari di leva. Il primo, riferito al popolo in galera, in gran parte costituito da proletari e sottoproletari alle prese con piccoli furti o reati minori. Ad essi viene riconosciuto una sorta di status di ribelli antisistema, di potenziali rivoluzionari. Il fronte delle carceri è molto delicato e nasce anche dalla saldatura, che avviene nelle patrie galere, fra detenuti politici, in gran parte giovani del movimento arrestati durante lotte, e detenuti comuni. Le rivolte che in quegli anni scoppiano a ripetizione nelle carceri portano anche alla politicizzazione di strati di popolazione emarginata. L'altro fronte, quello delle caserme, costituisce una spinta alla disarticolazione dell'esercito. I soldati di leva sono in gran parte gli stessi giovani che da studenti o da operai sono impegnati nelle lotte di quegli anni. Essi portano con sé la militanza anche nelle caserme, che da quel momento non costituiscono più un esclusivo punto di forza dello stato. Le caserme ribollono e le lotte si intensificano. Lotta Continua con la struttura dei PID ne fornisce il supporto logistico con una rete nazionale, che rompe l'isolamento dei compagni chiamati al servizio di leva. Essi sanno che fuori ci sono altri compagni, che li riforniscono di assistenza politica, organizzazione e di socialità. Anche a Salerno, con la rinascita di Lotta Continua, vengono impegnati militanti nella struttura dei PID. Più difficile diventa per la

popolazione incarcerata, nonostante venisse visto con simpatia dai proletari del centro storico della città, dove si trovava la sede dell'organizzazione. La saldatura con la popolazione della zona avviene con due iniziative importanti, ossia il mercato proletario e l'autoriduzione della bolletta ENEL. Il primo era una iniziativa che puntava a calmierare i prezzi del carovita con l'acquisizione di prodotti agricoli venduti a prezzi politici. Il risultato creò un'apertura di credito inaspettata. Il secondo fu addirittura clamoroso. Ad un incremento del prezzo delle bollette fu organizzato un pagamento ridotto, con la creazione di un comitato con la propria sede. In più occasioni furono organizzate anche manifestazioni davanti alla sede dell'ENEL con incontri con i dirigenti locali. Quando nel Centro Storico arrivavano le squadre di operai dell'ENEL per il distacco della corrente trovavano decine di compagni e proletari, che li dissuadevano dal mettere in atto le disposizioni ricevute. È stata questa una delle più significative e forti forme di resistenza proletaria e collettiva al carovita e agli aumenti del costo dell'energia. A Napoli, Lotta Continua organizza una delle più straordinarie iniziative di promozione sociale, ossia la Mensa dei bambini proletari al quartiere Avvocata. In uno spazio con diverse stanze e un ampio giardino è stato messo in piedi un servizio verso i bambini e i ragazzi del quartiere, offrendo ad essi non solo un pasto caldo, ma anche uno spazio di crescita culturale. Forse è la prima volta, dopo l'esperimento promosso dal PCI nel dopoguerra con i Treni dei bambini, che i piccoli napoletani ricevono non un'assistenza così profonda. Oltre al forte impatto politico sul territorio, l'esperimento della Mensa verrà ripresa e sviluppata negli anni a venire da altre organizzazioni sociali, cattoliche e non, come assistenza alla povertà. Quella napoletana a differenza dei treni comunisti, descritti da Viola Ardonà nel libro "Il treno dei bambini", si sviluppa nel territorio diventando un esempio concreto di nuova pedagogia.

L'11 settembre 1973 il golpista fascista Pinochet mette in atto un colpo di stato in Cile rovesciando il legittimo governo socialista di Salvador Allende e trucidando decine di migliaia di militanti. Per tutta la sinistra italiana è un terribile presagio, un campanello d'allarme, un momento di massima attenzione. L'eco della strage di piazza Fontana era ancora fresca, le trame golpiste del generale De Lorenzo non si erano mai sopite, anzi erano state alimentate dal tentativo dell'ex repubblicano Junio Valerio Borghese di mettere in atto un golpe in grande stile. La minaccia fascista diventava seria e concreta. Il

PCI di Berlinguer scelse la strada del “compromesso storico”, una visione che aveva già sperimentato durante la Resistenza e ancor di più con la scrittura della Costituzione. Il movimento di lotta diffuso e organizzato scelse la strada opposta, ossia quella della dimensione di massa della resistenza e del suo radicamento sul territorio, l’unico in grado di bloccare la capacità di controllo dei golpisti. Già le manifestazioni di protesta contro il golpe cileno avevano riempito tutte le piazze d’Italia con la presenza di esuli e di gruppi musicali come gli Inti Illimani, che realizzarono la colonna sonora di quegli anni. Nel movimento di resistenza popolare diffuso un ruolo fondamentale veniva ricoperto dalle forze armate. I PiD ricevettero un forte impulso a far sentire la voce dei militari fuori delle caserme. Sempre più spesso soldati in divisa uscivano in corteo dalle caserme per unirsi ai manifestanti, che li attendevano fuori, o per tenere comizi a manifestazioni, o per fare volantaggi davanti alle fabbriche. Il messaggio agli alti gradi militari era molto chiaro. L’avventura golpista poteva costare una nuova esperienza come il Portogallo con la rivoluzione dei garofani rossi, che aveva messo fine alla dittatura fascista di Salazar.

A Salerno il 1974 si aprì con il processo a Giovanni Marini. Il 28 febbraio era stato calendarizzato davanti alla Corte d’Assise l’inizio delle udienze per la morte del missino Carlo Falvella. L’antifascismo salernitano, e non solo, si era già mobilitato da tempo. L’attenzione sull’evento era già da tempo diventata di livello nazionale. A dare notevole importanza e valore al processo fu il collegio di difesa, presieduto da Umberto Terracini, dirigente di spicco del PCI e presidente della Assemblea Costituente, insomma uno dei padri fondatori dell’Italia repubblicana. Il PCI, suo malgrado, era tirato dentro. Gli apparati dello stato, loro malgrado, non potevano più avere un atteggiamento di tolleranza con le gazzarre fasciste, come era successo nelle settimane che avevano fatto seguito alla morte del giovane. A dare forza alla mobilitazione in città fu la composizione di legali noti come Marcello Torre e altri del Soccorso Rosso. Dario Fo e Franca Rame non fecero mancare il loro apporto con alcuni spettacoli, nonostante i fascisti avessero incendiato il cinema dove doveva tenersi. Ai compagni fu concesso di presidiare l’ingresso al tribunale da corso Garibaldi. Centinaia di compagni, alcuni venuti anche da fuori, ogni giorno garantivano la loro presenza. Quotidianamente veniva predisposto un bollettino affisso su gran parte dei muri cittadini o attraverso volantini. Anche i

PiD in quell’occasione fecero pervenire un messaggio di solidarietà con Marini, che fu stampato e affisso. Dopo nemmeno due settimane, a metà marzo, il processo fu sospeso per motivi di ordine pubblico, e trasferito a Vallo della Lucania, dove fu celebrato a iniziare dalla fine del mese di giugno. I fascisti avevano rialzato la testa e nella notte della sospensione, con lo sguardo complice delle forze dell’ordine, avevano assaltato il magistrato occupato dai compagni. Le scorribande squadriste avevano creato il vero problema per l’ordine pubblico in città.

Le lotte operaie e studentesche, lungi dall’essere rientrate, trovarono nuova forza nei rinnovi contrattuali e nella sempre più evidente crisi di sistema che attraversava l’Italia. Il 12 maggio 1974 si ottenne una schiacciante vittoria con il referendum sul divorzio. Solo una settimana prima a Eboli c’era stata la rivolta della città contro lo spostamento dello stabilimento della Fiat in Irpinia.

Di prima mattina gruppi di manifestanti bloccarono l’autostrada. Poi iniziarono le infiltrazioni di squadristi fascisti. Eboli non era Battipaglia e nemmeno Reggio, le forze democratiche erano presenti sul territorio e in piena mobilitazione per il referendum. Anche Lotta Continua, questa volta era presente. Essendo impegnata nella campagna elettorale si era costituito un comitato di giovani che faceva riferimento all’organizzazione. Quella mattina una delle prime macchine ad essere fermate fu proprio quella di un gruppo di militanti, che andava nel Vallo di Diano per tenere un comizio. In quei frangenti fu naturale la saldatura con le altre forze democratiche per isolare gli squadristi. Quando il sindacato organizzò lo sciopero generale regionale con manifestazione ad Eboli, i fascisti tentarono di occupare il ponte di accesso alla città. Vennero scacciati via dalla risposta dei militanti di LC insieme agli operai dell’Alfa, che stavano sopraggiungendo. La lezione di Reggio Calabria era servita a non consegnare nelle mani dei fascisti un’altra esperienza di rivolta popolare.

I risultati del referendum hanno costituito una pietra miliare nella storia dell’Italia repubblicana. La destra clericale e fascista era stata sconfitta anche nelle urne con schiacciante maggioranza. La risposta non si fece attendere. A Brescia, il 28 maggio, a piazza della Loggia i fascisti fecero un’altra strage facendo esplodere un ordigno durante un comizio sindacale. Otto furono i morti e numerosi i feriti. La risposta popolare fu imponente. L’intera Italia si bloccò con manifestazioni in tutte le città. Ormai era chiaro a tutti che le forze reazionarie del pae-

se costituivano un ostacolo sul cammino verso una nuova società. A colpi di bombe e di omicidi esse cercavano di bloccare il cammino verso una nuova società. Di fatto diventavano una faccia del nemico di classe, quella più feroce e arrogante.

Il 30 giugno successivo ricominciava il processo a Giovanni Marini. Questa volta non più a Salerno, ma a Vallo della Lucania nel cuore del Cilento, un paese collocato in alto, le cui vie di accesso erano facilmente controllabili dalle forze di polizia. E, di fatti, i posti di blocco lungo le strade consentivano il fermo l'identificazione di tutti i compagni che si recavano per assistere al processo. Ciononostante Giovanni non fu mai lasciato solo. Centinaia di compagni, quotidianamente facevano sentire la loro presenza, anche il giorno della sentenza che condannò Marini a 12 anni di carcere. Alla lettura della sentenza, in un silenzio irreale, Giovanni Marini con la massima dignità iniziò a gridare slogan come "compagni partigiani non siete morti invano", immediatamente ripreso da tutti i presenti, che all'uscita improvvisarono un corteo per la cittadina controllati a vista da carabinieri e polizia in gran numero. La forza espressa dai movimenti di lotta anche in questi frangenti era un buon viatico per i mesi a seguire.

Non passarono nemmeno due mesi che il 4 agosto ci fu un'altra strage fascista con le bombe fatte esplodere sul treno Italicus. A colpi di bombe fascisti e apparati golpisti dello stato cercavano di accelerare la svolta autoritaria. A bloccargli la strada fu la risposta popolare che in ogni angolo del paese scese nelle piazze. Ormai era chiaro a tutti che le lotte operaie e studentesche necessitavano di uno sbocco politico, un salto di qualità palese. Per il PCI era soltanto la possibilità di accesso al governo. Per la sinistra rivoluzionaria, e soprattutto per Lotta Continua, un cambio di governo a sinistra rappresentava l'apertura di una crisi di sistema capace di avere come sbocco la rivoluzione e un nuovo potere, ossia un cambio rivoluzionario. In questa ottica si inserisce la scelta di LC di far votare le liste del PCI alle elezioni amministrative del 1975. Era una scelta puramente tattica, e non strategica di collateralismo verso il PCI. I risultati sembravano dar ragione al gruppo rivoluzionario. C'erano tutte le possibilità di aprire nuovi scenari nei quali far crescere nuovi strumenti di potere popolare come lo era stato in Cile.

L'imponenza del movimento, che di giorno in giorno si ingrandiva, poneva chiaro a tutti che all'ordine del giorno c'era il potere politico. La rottura

fra società reale e apparato statale era palese ed evidente, profonda e verticale, certamente il punto più alto della lotta di classe. La rivoluzione non era un sogno, ma una realtà concreta, che forniva la risposta ad una crisi profonda. Quando si verificano movimenti di questa portata si sprigionano forze inimmaginabili. E probabilmente una delle espressioni più clamorose e profonde è la comparsa del movimento femminista, che ha accompagnato la crescita rivoluzionaria con una propria autonomia e con una critica forte e radicale, non solo alla società dell'epoca ma alla stessa vita dei compagni. Le donne, non più legate ad un ruolo imposto in migliaia di anni, si impossessavano del loro futuro e riempivano le piazze con un proprio progetto di vita. Non erano l'appendice del partito che si rivolgeva alle donne, ma un movimento che straripava nella piena e totale autonomia. Le donne della Resistenza erano collocate in ruoli di collegamento, ma non di combattimento. Le femministe invece non si riconoscevano in nessun ruolo, in nessun segmento. La rivolta femminista era forse il più chiaro e inequivocabile segnale della frattura della società. A farne le spese furono proprio le coppie dei compagni, che non ressero l'urto delle nuove istanze, penetrate fino nell'intimità delle case, dove più dura è la cultura quotidiana della tradizione. Anche a Salerno il movimento femminista nasceva dalla componente femminile della sinistra rivoluzionaria, ma coinvolgeva anche militanti storiche del PCI, convogliando nella propria crescita giovani ragazze, studentesse, professoresse, operaie.

La crescita delle lotte nella società si accompagnava alla crisi delle fabbriche e ad un nuovo fronte, quello della difesa del posto di lavoro. Una alla volta le industrie del salernitano iniziavano a mostrare i segni della crisi e a mettere in cassa integrazione gli operai. Gli scioperi generali con manifestazioni erano all'ordine del giorno. La presenza di Lotta Continua al fianco degli operai era chiara e riconosciuta. Nei cortei partecipavano migliaia di giovani studenti, riuniti dai collettivi politici studenteschi, che facevano riferimento alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Il riconoscimento avvenne con l'invito a Giovanni Amatuccio, giovane militante di LC e avanguardia degli studenti, a tenere un comizio insieme ad altri oratori ad una manifestazione sindacale. In quei frangenti si moltiplicavano i luoghi di incontro e di discussione, ma anche di elaborazione politica. Se le sedi politiche erano ben isolate, le piazze lo erano molto meno. Pastena era diventata un luogo di scambi fra militanti di diver-

si riferimenti. Le discussioni fra quadri operai della sezione del PCI con giovani militanti o simpatizzanti della sinistra rivoluzionaria erano quotidiani, spaziando su tutti i temi del dibattito politico e non solo. Pastena, come gran parte della zona orientale, era diventata zona franca, dove non c'era posto per provocazioni fasciste. L'altra piazza di incontro era il lungomare antistante il bar Nettuno, ritrovo da sempre della gioventù rivoluzionaria. Era un modo per confrontarsi ma anche per vivere insieme parti del tempo libero.

La crescita dei movimenti e della capacità di mobilitazione fra i giovani salernitani a metà degli anni settanta diventa palpabile e inequivocabile. I giovani trovano nella sinistra rivoluzionaria la risposta alle ansie di cambiamento della vita. Dalla generazione del '68 stava nascendo una nuova leva di giovani, disponibili alla lotta e ad una nuova dimensione dell'esistenza. Le conquiste erano già evidenti, ma non bastavano più. Era incredibile, eppure nel giro di pochissimi anni i rapporti di forza in città non solo erano cambiati, ma si erano anche ribaltati. I fascisti, che nel 1972 scorrazzavano e avevano in pugno Salerno con un largo seguito, avevano ormai solo una forza di aggressione squadrista. Lo slogan di quegli anni, Studenti e operai uniti nella lotta, aveva compattato un poderoso movimento di cambiamento. Il ruolo di Lotta Continua non era più marginale, come negli anni precedenti, ma alquanto centrale. Il radicamento nell'università e nelle scuole, il credito fra i giovani era cresciuto in maniera considerevole. La sua linea politica, poco attenta all'ideologia canonica ma molto sensibile alle istanze di rinnovamento radicale, avevano consentito di aprire nuovi spazi della politica, anche nella cultura. La costituzione del Circolo "Ottobre" e del Canzoniere del proletariato erano due espressioni di questa nuova dimensione. Il primo aveva costituito un fronte di scandaglio nella sfera della produzione culturale con rassegne cinematografiche di alto livello. All'epoca non esistevano i social e gli incontri avvenivano solo dal vivo. Il secondo era la costituzione di un gruppo di musicisti, una band, dedicata alla ricerca musicale, alla riproposizione di canzoni di lotta e di tradizione popolare, che venivano rappresentati nelle piazze insieme ai comizi. Entrambi facevano parte di una rete nazionale che faceva riferimento a Lotta Continua.

A marzo 1975 doveva celebrarsi il processo d'appello a Giovanni Marini. La mobilitazione in città non fu minore di quella dell'anno precedente. Ma nel frattempo erano cambiati i rapporti di forza. I

presidi davanti al tribunale, la controinformazione, i bollettini quotidiani con manifesti scritti a mano affissi in gran parte della città, davano la dimensione del nuovo vento che spirava. La sentenza fu di condanna per Marini, ma ridotta a nove anni di carcere. La sera della sentenza un grosso e teso corteo sfilò per la città ma senza nessun incidente. Pochi giorni dopo, il 25 aprile, quando sembrava che tutto fosse passato, la celebrazione dell'anniversario della Liberazione non poteva passare in silenzio. L'antifascismo salernitano era ben intenzionato a farla finita con i fascisti. Nella notte alcune sedi del MSI andarono a fuoco e la mattina successiva, dopo le celebrazioni ufficiali, il corteo invece di sciogliersi si diresse verso le sedi centrali fasciste, soprattutto quella di via Diaz, difesa da squadristi e polizia. Centinaia di compagni si scontrarono ripetutamente con la polizia schierata a difesa dei fascisti. Per l'intera mattinata si susseguirono scontri furibondi, durante i quali andò a fuoco la sede del Fronte monarchico. I fascisti, dopo aver perso la forza politica, avevano perso anche sul piano della forza militare, ridotti a difendersi nella propria sede. Era finito il tempo in cui imperversano e assaltavano. Ciononostante le aggressioni squadriste non erano finite. Questa volta, però, non gli era più consentito di farlo impunemente. Ad ogni aggressione corrispondeva un blocco sanitario antifascista. Lotta Continua c'era, e anche in maniera vincente.

I risultati delle elezioni amministrative segnarono un deciso balzo in avanti del PCI e della sinistra nel suo insieme. Sembrava essere a portata di mano la possibilità di realizzare un governo di sinistra con il PCI come asse centrale. La dirompenza di una simile prospettiva era ben chiara a tutti, un governo di sinistra avrebbe aperto scenari rivoluzionari di ampia portata.

La crisi industriale batteva forte. Le principali fabbriche del salernitano mostravano evidenti i segni della crisi economica con una contrazione della base occupazionale. La Ideal Standard, la Landis, la Pennitalia, avevano presentato progetti di cassa integrazione e spostamento delle attività produttive. Erano queste le industrie con le principali avanguardie operaie, ma non mancavano chiusure di industrie minori come la Ernestine, la Berga, etc. Le lotte dure, portate avanti, mostravano chiari i segni della preoccupazione per il posto di lavoro. Per la prima volta la nuova classe operaia doveva fare i conti con la crisi produttiva e con un attacco senza precedenti alla base occupazionale. La risposta non poteva che essere politica e istituzionale, con



una forte spinta da parte del movimento di massa. Impedire la chiusura, conservare il posto di lavoro, rendevano bene la nuova dimensione dello scontro di classe in città e nelle aree limitrofe. Le vertenze, su sollecitazione sindacale, trovavano un tavolo di contrattazione a Roma, al Ministero del Lavoro. Gli accordi sottoscritti, spesso, non erano esaltanti. Una delle vertenze più dure fu quella dell'Atacs con oltre quindici giorni di blocco del trasporto pubblico. Il consorzio non garantiva più le certezze del servizio di collegamento con uno spezzatino a livello locale. Il movimento di lotta riuscì a contenere i danni della ristrutturazione. Ma ecco farsi avanti un nuovo protagonista, il movimento dei disoccupati organizzati, come a Napoli. Decine di proletari senza lavoro ogni giorno reclamavano il diritto ad una assunzione da parte degli enti locali. In questi frangenti non c'era nessuna frattura fra i vari movimenti, ma una piena saldatura.

Le lezioni politiche del 1976, che dovevano concretizzare il sorpasso del PCI sulla DC con la nascita del governo di sinistra, in realtà consegnarono un sostanziale pareggio con le forze moderate in leggero vantaggio. La sinistra rivoluzionaria, compresa Lotta Continua, si presentarono unite alle elezioni. Ma il risultato non fu certo dei più entusiasmanti. Era chiaro che il mancato successo richiedeva anche un diverso posizionamento della presenza di Lotta Continua all'interno dei movimenti di lotta. La forza del movimento femminista, meno disponibile alle dinamiche del ragionamento politico, irruppe al congresso di Rimini del 1976, la cui conseguenza fu lo scioglimento dell'organizzazione politica. Chiaramente non era solo il rapporto con il movimento femminista, ma anche la difficoltà di riuscire a trovare una sintesi che fosse risposta politica ad una nuova fase. Il problema della violenza era uno dei temi che da mesi attraversava il dibattito politico

dell'organizzazione. La scelta, del rifiuto di assecondare il partito armato e le frange che già praticavano la lotta armata, era abbastanza chiara e aveva delimitato il campo di azione. "Né con lo Stato, né con le BR" divenne la sintesi del posizionamento di Lotta Continua. Non era la neutralità di fronte a chi aveva fatto la scelta politica della lotta armata, ma non era neppure la difesa delle istituzioni come aveva fatto il PCI. La prospettiva rivoluzionaria non poteva essere affidata al partito armato e ai suoi venggiamenti solitari. Ma il livello di contraddizione era abbastanza palese. Un movimento politico, nato per sovvertire le istituzioni, non voleva e non poteva seguire avanguardie, che avevano deciso di attaccare lo stato con le armi. Proprio le armi erano diventate lo spartiacque interno del movimento di massa. Avevano imposto un nuovo livello della battaglia politica, che paradossalmente disarmava le masse imponendo una scelta fra l'adesione al partito armato o il rientro nel privato. È in questa contraddizione stridente che Lotta Continua sconta il suo rifiuto della lotta armata. Adriano Sofri, rievocando una frase di Mauro Rostagno durante un'assemblea all'università di Trento, affermò: "Volevamo fare la rivoluzione e non ci siamo riusciti, per fortuna". È questa la sintesi più importante e clamorosa delle scelte di quegli anni. Lo scioglimento ne è stata la più logica conseguenza. In questi anni già si percepiva la dimensione della sconfitta, e non solo per le fughe in avanti, ma per la difficoltà di costruire un'efficace resistenza alla ristrutturazione sociale. Un ciclo si stava chiudendo. E di lì a pochi anni se ne sarebbero avute le più lampanti dimostrazione con la sconfitta della Fiat nel 1980. L'operaio massa non aggregava, e i quarantamila quadri e impiegati fornivano la forza per la sconfitta dell'occupazione degli stabilimenti.

Salerno 2 marzo 2022



# Avrei dovuto capire il segnale, invece no



di **Guido Piccoli**

## Premessa

**C**he poteva essere, il 66-67?... Io ero appena un adolescente e vivevo a Milano... Mio padre era stato un socialista di sinistra, un lombardiano (da Riccardo Lombardi, grand'uomo e grande compagno) e io e mio fratello, così come molti altri giovani e giovinetti che scalpitavano alle medie superiori o all'università, ci iscriveremo alla sezione del PSU, partito socialista unificato (allora c'erano anche i socialdemocratici di Saragat...), che aveva sede al primo piano del casello daziario che fiancheggia l'Arco della Pace, tra corso Sempione e il Parco. Era l'unica sezione in Italia a maggioranza assoluta lombardiana. Ma... l'Arco della Pace non era proprio un nome adatto. Dentro le sue stanze si combatteva una guerra continua tra lombardiani e tutto il resto del partito, dai demartiniani fino ai saragatiani. In una di queste battaglie si arrivò a sediate e lanci di posacenere. A quei tempi la politica era cosa di cuore e passione... La battaglia provocò grande scandalo, finendo sulle pagine locali del "Corriere" e del "Giorno". Per riportare la pace intervennero la segreteria nazionale del Psu di Roma e lo stesso presidente Pietro Nenni. E così fu organizzata un'assemblea di riconciliazione di tutti gli iscritti in un cinema della zona Sempione, "Abanera", dove proiettavano film spinti, se non porno. Era un sabato o una domenica mattina. Centinaia di persone affollavano il cinema. Alla presidenza, accanto al segretario della sezione, un altro grande compagno lombardiano che si chiamava Cavallari, era seduto il segretario della federazione... Bettino Craxi! Tutto si svolse secondo programma: interventi dell'una e dell'altra parte (alcuni più convinti della pacificazione, altri meno) comunque tutti concordi fino alla votazione della mozione unitaria. Dalla presidenza il giovane Bettino Craxi (allora aveva più o meno 35 anni) tuonò: "Chi vota a favore della mozione unitaria?". La maggioranza, più o meno il 70% dei presenti, alzò le braccia, pochi col pugno

chiuso. Poi, ancora Craxi, formale, quasi annoiato tant'era tutto scontato, chiese: "Chi vota contro la mozione unitaria?" Uno! Io... Allora ero schematico molto più che adesso... Nella mia ingenuità adolescenziale, ritenevo che uno che non fosse a favore dovesse essere necessariamente contro... Quindi, manifestai la mia unicità... In realtà, quando mi scoprii solo, avrei voluto amputarmi il braccio... scomparire, dileguarmi, annullarmi, ma non era più possibile... Alla presidenza si avvertì un evidente malumore e sconcerto, mentre Craxi proseguiva il rituale, domandando incazzato "Chi si astiene?" e provocando l'alzata di un centinaio di braccia, tutte rigorosamente a pugno chiuso... Il casino cominciò subito dopo... perché quel voto, il mio, impediva il finale pensato e previsto, cioè l'unanimità. E la disputa, soffocata fino ad allora dopo faticose trattative durate giorni e settimane, tornò incandescente... Tutti a litigare sul mio voto. Gli astenuti (lombardiani estremi) pretendevano che dall'Abanera uscisse il responso "mozione votata a maggioranza" e non all'unanimità, come volevano tutti gli altri. E fu allora che Craxi, incazzato nero, prese la parola cercando di fulminarmi con il suo sguardo dietro gli occhiali (mentre io mi nascondevo nella sala), sostenendo che non si poteva rovinare tutto il lavoro di riconciliazione a causa del voto di... un "pirletto". Disse proprio così: un "pirletto". Ma il





suo intervento non ebbe successo. Le regole sono regole... Io, benché pirletto, ero un regolare tesserato... E così la mozione quella volta e quel giorno del '66 o '67 non passò all'unanimità. Della serie... "Quella volta che sconfissi Craxi".

## Gli inizi

**A** scuola scelsi, chissà perché, l'Itis Molinari (che stava dall'altra parte della città rispetto a casa mia). Nella seconda metà degli anni '60, il Molinari più che sfornare periti chimici o fisici, produceva più o meno consapevoli militanti mini-leninisti. E anche economicisti (si sarebbe detto più avanti) che, non a caso, un giorno (mentre il

resto degli istituti superiori –licei e non solo– manifestava contro la censura de "La Zanzara" al super-chic liceo Parini) scese in piazza dalla periferia del quartiere Lambrate fino al centro per chiedere la mensa. Era l'epoca dei Cub (Comitati unitari di base) e dal Molinari alla Pirelli il tragitto fu breve, contraddistinto da alzatacce all'alba... Mi ricordo ancora due schiaffoni in via Sarca che mi appioppò un sindacalista Cgil che, col passare del tempo e il montare della contestazione a tutto e a tutti, dovette sicuramente abbassare la cresta. E poi, riunioni su riunioni in via Vetere, la sede di Avanguardia Operaia (promotrice dei Cub), proprio adesso (mezzo secolo dopo) in via di triste smantellamento. E poi, nemmeno ventenne, un incarico importante, "responsabile fabbriche della provincia di Varese": c'era l'Ignis, la Mv Augusta, la Siae Marchetti... e avanti col vento in poppa della mia Innocenti Mini sull'A8 e A9 coperte da una nebbia che sembrava latte, altre riunioni su riunioni per compattare gli operai di base "leninisti"... Ed erano anni anche di manifestazioni quasi quotidiane... e, ogni tanto, di sabato c'erano quelle enormi e magari violente come quella mitica dell'11 marzo 1972 (da apprezzare anche su Internet... <https://www.youtube.com/watch?v=JM-dkDXAQM4>), verso il centro città, dove arrivai in-



trupato in uno dei cento e più plotoni dei gruppi che avevano come obiettivo piazza Castello, dov'era il comizio di quella merda di Almirante... Ci arrivai dopo aver stupidamente parcheggiato la mia Dyane 6 beige nuova di zecca nei pressi dell'Arena, non immaginando che gli scontri arrivassero sino a lì (dove oltretutto c'era la sede dell'infame Corriere della Sera)... E così mi feci le mie otto-nove ore di attacchi, corse e ritirate a suon di molotov e lacrimogeni (uno di questi ammazzò anche un povero pensionato di nome Tavecchio), col pensiero tremante per la mia Dyane 6... che comunque trovai circa a mezzanotte straordinariamente illesa... Alla povera allora andò di lusso... non altrettanto nove mesi dopo, quando arrivai a Napoli (precisamente l'8 dicembre), dove mi avevano mandato in "mission" quelli del Comitato Centrale (soprattutto il mitico Vincenzo Sparagna, che poi cambiò pelle e fece "Frigidaire") per creare dal nulla, sotto il Vesuvio, Avanguardia Operaia... Sbuca da corso Lucci (non c'era ancora la tangenziale) incappai in una buca davanti ad una pizzeria e mi si ruppe il semiasse...

Avrei dovuto capire il segnale, invece no. Dovetti andare in taxi nella casa di compagni dove avevo trovato ospitalità... Il giorno dopo non solo era domenica, ma anche il mio compleanno ed io, solo soletto, andai eroicamente e spudoratamente con un fascio di settimanali di Avanguardia Operaia davanti... ai cinema del Vomero. E tornando nella casa di compagni scopri una grande macchia di sperma sul lenzuolo a righine, che mi aveva stirato, quasi piangente per la partenza, la mia mamma... Era epoca di amori e sesso facile.

Avrei dovuto capire il segnale, invece no. E il lunedì, il giorno dopo ancora, quando andai su un carro gru della concessionaria Citroen di via Michelangelo a ritirare la Dyane, venni pure sfottuto dall'autista per il fatto che "feteva": quelli della pizzeria, tanto per essere carini e affettuosi con un milanese con una macchina che gli ingombrava il "davanti", avevano forzato i finestrini e l'avevano riempita di gusci di cozze, vongole e pesce marcio...

Avrei dovuto capire il segnale, invece no. Dopo quasi 50 anni sono ancora qua... Ma quella dopo è tutt'altra storia...





ANCHE DALLE MACERIE NASCERE UN FIORE

«RADIO POP...  
si è costituita a Lodi la Cooper...  
Con questa iniziativa voglia...  
ra della radio a ampliare l'interv...  
attuazione e in abbinamento di un...  
idee e nuovi momenti...  
Con questo la Cooper...  
turali democratiche...  
progressiste in...  
UN...  
in esec...

PER L'AVVIO IM  
DEL SERVIZIO

TUTTI A RO  
MERCOLEDÌ 25 NOVE

A circa 1 anno dal terremoto del 23/11/80  
approvazione della legge 219/81 sulla ricostru  
stato fatto per l'attuazione del Servizio Civile

# Chi ero... da dove provengo: da **VOLEVAMO CAMBIARE IL MONDO...** (in parte ci siamo riusciti) all'**AGILE MANGUSTA**



di **Carlo Rutigliano**

**D**a gennaio a settembre 2021 sono usciti 2 libri che hanno il grande pregio di scrivere e ricordare un pezzo importante della storia del nostro Paese che i media e la storiografia ufficiale accuratamente ignorano perchè da sempre il potere scrive la storia che più gli aggrada e spesso i media si accodano servilmente e ne abbiamo, purtroppo, conferma in questi giorni terribili di guerra guerreggiata.

“Avevamo vent’anni e oltre il ponte, oltre il ponte che è in mano nemica, vedevamo l’altra riva, la vita”...

le parole di Calvino testo di una canzone a me cara e cantata e suonata da Gnappo dei Ciapa no, di cui abbiamo ricordato Domenica scorsa la prematura scomparsa, spiccano nella prefazione di Giovanna Moruzzi al libro **“Volevamo cambiare il mondo- storia di Avanguardia Operaia 1968-1977”** nei punti in cui dà l’età media dei 110 intervistati nel 1970 ovvero l’80% da meno di 20 a 25 anni, il 9% tra 25 e 30 ed il restante più di 30.

Il grande lavoro fatto da Giovanna Morucci, Biorcio e Pucciarelli nel costruire il libro ha dato l’opportunità alla mia generazione di ricordare.

Io potrei essere il prototipo dei ventenni di allora che erano nelle fabbriche soprattutto del Nord, al Sud le grandi fabbriche erano rare e il movimento si esprimeva più sulle scuole, le case e i disoccupati quindi su un terreno obiettivamente più difficile.

**21enne al primo giorno di lavoro il 20 agosto 69 in Pirelli come tecnico, entro 2 ore dopo perché ci sono 2 ore di sciopero con picchetto alle portinerie.**

La lettura delle interviste non solo mi ha fatto tornare con la memoria a quel periodo che la mia generazione, e quelle immediatamente successive, ha avuto la fortuna di vivere e agire ma mi ha dato anche la

possibilità di conoscere in modo più approfondito aspetti dell’intervento politico dell’Organizzazione in cui ho militato dal 1971 allo scioglimento.

Conoscere come 50 anni dopo le mie/i dirigenti e le/I compagne/I dei CUB, delle fabbriche e delle scuole di allora avevano vissuto quel periodo, lo ricordavano, indipendentemente dalle scelte diverse fatte dopo è stata una cosa molto bella che mi ha arricchito proprio perchè il collante comune era il vivere intensamente giorno dopo giorno, tutte giornate collettivamente in gruppo: dal lavoro, ai corsi

di studio politico, alle serate nei locali a mangiare e bere assieme.

Quando è finita questa esperienza, ognuna/o ha preso strade diverse. In quel momento anche con discussioni molto accese non certo idilliache.

Io, continuando a lavorare in Pirelli fino alla pensione (malgrado i tentativi dell’azienda di buttarmi fuori con licenziamento per picchetto e cassa integrazione a zero ore) ho proseguito in Democrazia Proletaria e in Rifon-

dazione Comunista dove milito tutt’ora.

Questo mi porta a parlare del secondo libro, che è quasi un proseguimento naturale del primo ovvero: **“L’agile mangusta-Democrazia Proletaria e gli anni ottanta”** di Alfio Nicotra.

Questo libro ha il pregio di ricostruire tutto il lavoro Parlamentare di DP alla Camera ed al Senato, ricordando come fosse l’unico caso tra i partiti della Sinistra che fosse riuscita a tornare in Parlamento dopo una legislatura fuori a causa del fallimento della lista Nuova Sinistra Unita tra 1979 e 1983.

Alfio con un grande lavoro di ricerca ci ricorda l’enorme mole di lavoro svolta dai Gruppi parlamentari in stretto collegamento e rappresentanza delle istanze del mondo del lavoro, dei movimenti politici, dei comitati dei diritti civili.

Non c’era tema o problema riguardante la difesa



dei lavoratori e delle masse popolari che non fosse affrontato con proposte di legge,interpellanze e anche ostruzionismo.

Vale la pena di ricordare che nel 1982 come DP raccogliemmo 800.000 firme per un referendum popolare per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni e per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti.

La partenza della raccolta firme avvenne a opera del Cub della Pirelli e portammo le prime 5000 firme al Presidente Pertini che ci accolse in delegazione al Viminale offrendoci il "punt e mes" aperitivo allora di moda di cui era estimatore.

Chi avesse avuto la pazienza di leggermi fin qui potrebbe avere la sensazione che io sia un nostalgico dei bei tempi,di quanto fossimo bravi e di quanto sia stato svenduto o perso dalla fine degli anni 80 in poi, non è così...

Io penso che questi 2 libri abbiano la capacità sì di ricordarci quello che abbiamo vissuto ma anche quella di raccontare alle nuove generazioni cosa è stato possibile fare dopo un decennio di sconfitte,certamente facilitati dallo sviluppo delle fabbriche manifatturiere,dai grandi agglomerati di migliaia di operai ed impiegati e dalla voglia di cambiare il sistema scolastico ed il sistema di produzione conquistando più diritti e migliori condizioni economiche e di lavoro.



E' possibile ripetere quel periodo?

Certamente non allo stesso modo, è cambiato il modo di produrre,i contratti di lavoro indeterminato sono la minoranza e quelli a tempo determinato sono la maggioranza e tutti diversi fra loro,sono convinto però che i giovani troveranno il modo e le forme di lotta più idonee riaffermando l'agire collettivo perchè il singolo è sempre sconfitto dal padronato in qualsiasi veste si presenti.

Concludo ringraziando Giovanna Moruzzi,Roberto Biorcio,Matteo Pucciarelli e Alfio Nicotra per il prezioso lavoro svolto con i loro libri



# L'AGILE MANGUSTA CHE CON IMPEGNO UMILE MA DETERMINATO HA ATTRAVERSATO LA STORIA DEL PAESE



di Vito Nocera

**I**l bel libro che Alfio Nicotra ha scritto sulla esperienza di Democrazia Proletaria è un testo di grande utilità ed efficacia.

Innanzitutto per il metodo che Alfio ha utilizzato, partendo in particolare dal gruppo parlamentare e restituendo molta documentazione della sua attività. Naturalmente Dp è stata molto di più del lavoro del suo gruppo parlamentare. Una piccola forza ma presente in quasi tutto il territorio nazionale, con federazioni e sezioni, iscritti, magari non moltissimi ma di forte spirito militante.

E con una particolare radicamento in alcune regioni. La Lombardia e Milano in primo luogo, le fabbriche storiche da cui Dp prende origine grazie all'esperienza dei Cub e poi di Avanguardia Operaia.

**M**a significativo fu anche il radicamento in regioni come la Campania e la città di Napoli, con l'insediamento operaio a Bagnoli e Pomigliano e nelle esperienze dei movimenti di disoccupati organizzati.

A Roma, con importanti movimenti giovanili e nei quartieri proletari, in Toscana, in Emilia, in Piemonte, in Trentino, in Sardegna.

Ma non vorrei fare torto ad alcuno perché il radicamento di Dp fu davvero diffuso in tutto il territorio nazionale.

Io stesso ricordo la grande vivacità della presenza in una regione come la Calabria, dove fui inviato per mesi a seguire l'iniziativa politica e il dibattito interno.

Tuttavia la scelta di ripercorrere l'esperienza di Dp principalmente attraverso l'impegno del suo gruppo parlamentare non sembra - alla luce delle distorsioni della politica odierna - una visione troppo politicista. In realtà l'intreccio tra i territori e il lavoro

parlamentare era in Dp praticamente assoluto, e lo stesso gruppo parlamentare era composto da una parte essenziale del gruppo dirigente del partito. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora, le derive oligarchiche della politica istituzionale odierna sono sotto gli occhi di tutti. In parlamento manca la discussione quasi su tutto e nel Paese non c'è un dibattito vero.

**E**rano anni in cui per definire una legge finanziaria o una relazione della Commissione Antimafia si discuteva a lungo, si coinvolgeva il Paese, i gruppi parlamentari erano molto impegnati e su loro impulso il dibattito sul territorio cresceva.

Oggi le scelte di governo quasi nemmeno si discutono nelle Camere e ai sindacati vengono semplicemente comunicate, irridandosi se avanzano controproposte.

Quello che è avvenuto in questi anni, al netto della pandemia e dello stesso pericoloso clima di guerra di queste ore, è un gigantesco mutamento della struttura della società, della sua impalcatura civile, produttiva, dei caratteri stessi della democrazia rappresentativa.

Economia, tecnologia, lavoro, comunicazione, tutto ha assunto altre sembianze.

Tante cose hanno anche introdotto innovazioni positive ma spiazzando - questo è il punto - quella che era stata la costruzione essenziale della modernità tra fine 800 e 900, e cioè il ruolo del Movimento Operaio storico, la sua soggettività politica, la sua funzione di regolazione sociale.

Di questa perdita, di questa drammatica privazione ci parlano i tanti disagi di questi anni e anche di queste ore.

Pochi giorni fa siamo stati con Fausto Bertinotti con gli operai della Whirlpool di Napoli.





**C**on loro, e con lavoratori di altre fabbriche napoletane, abbiamo fatto una lunga intervista collettiva poi pubblicata sulla rivista *Alternative per il Socialismo*. E, per presentarla, loro ci hanno voluto lì.

La vicenda Whirlpool è davvero paradigmatica della situazione in cui siamo.

Si badi, non una piccola aziendina ma una impresa leader mondiale nel settore, con 35 stabilimenti e 22 centri di ricerca in tutto il mondo, più di 80.000 dipendenti. Solo in Italia quasi 6000 in 6 stabilimenti e una produzione di 6 milioni di pezzi all'anno.

Ma di situazioni simili ve ne sono molte altre.

Il governo che di fatto asseconda le scelte d'impresa. Il potere delle multinazionali che la fanno da padrone, lo spezzarsi ulteriore, anche a seguito di ciò, del rapporto tra politica e ceti popolari, tra sinistra e ceti popolari.

Una parte del Paese in balia di se stessa. Ciò che nominiamo come crisi della sinistra trova origine dunque in queste radici strutturali e in questo complesso groviglio di frammentazioni sociali.

Ed è qui che occorre provare a scavare per tentare di venirne fuori.

In questa ricerca il lavoro di Nicotra sulla memoria ci aiuta moltissimo.

**A**lfio fa una ricostruzione puntuale e ripercorre praticamente tutta l'attività quotidiana di Dp, a partire dal suo gruppo parlamentare e da una presenza nei territori motivata e compatta.

E' una stagione in cui maturano tante cose poi conclamate negli anni. Dai grandi nodi ambientali allo sconvolgimento dell'assetto geopolitico del globo, che proprio in queste ore registriamo nelle sue forme più pericolose e drammatiche.

Ed è la stagione in cui affiorano i segni di quella crisi del Movimento Operaio che dicevo, con le prime grandi sconfitte frontali. Prima alla Fiat nel 1980 poi sul referendum sulla scala mobile del 1984.

Ovviamente vi fu anche altro, e fa bene Alfio Nicotra a sottolinearlo. Furono anche le stagioni di grandi mobilitazioni pacifiste, penso alle tante iniziative contro i missili a Comiso e per il disarmo.

Io stesso ricordo che nell'agosto del 1988, in quanto componente più giovane della segreteria nazionale, venni inviato a coordinare il meeting dei giovani europei contro l'installazione degli aerei F 16 a Isola Capo Rizzuto.

E tuttavia queste esperienze non invertono in quella fase né la tendenza bellicista né l'arretramento sul piano sociale.

**I**n quel clima difficile Dp seppe tenere il campo.

A rifletterci bene in fondo Democrazia Proletaria, nella storia della sinistra italiana, ha rappresentato un sottilissimo ma resistente collante capace di legare circa un quarantennio della vicenda politica e sociale del Paese.

Dp nasce come erede delle lotte del ciclo 68 - 69, di quella stagione raccoglie la spinta ma anche le prime disillusioni, facendo da argine a un disagio di una generazione politica che in tante sue componenti si smarrisce nel nichilismo o nell'estremismo disperato.

E dopo tanti anni, all'inizio degli anni 90, Dp coglie nuovamente con intelligenza un tornante decisivo e fa da sponda a chi sceglie di non andare nel nuovo partito nato dalle ceneri del Pci e, con Dp appunto, dà vita a Rifondazione Comunista.

Anche quella fase e quella esperienza sappiamo, come Alfio Nicotra sottolinea, poi si consuma e si esaurisce, ma intanto è passato quasi un ventennio con tante battaglie e speranze.

D'altra parte la realtà va letta in modo dialettico, intanto nuove culture maturano magari capaci di leggere meglio le cose odierne, e comunque quella esperienza del Prc per circa 20 anni ha svolto un ruolo essenziale.

**S**ono accumuli tra generazioni diverse che possono filtrare spiragli di speranza. A questi accumuli di saperi e coscienze un lavoro come quello di Nicotra porta un contributo prezioso.

**RAFFORZARE  
LE RADICI DELLA PACE**

Venerdì 31 alle ore 9,30 al cinema CAPITOL di Siano, proiezione di  
**audiovisivi**  
sul Movimento Nazionale per la pace e  
**CONFRONTO-SCONTRO**  
su «Pace, disarmo e lotta di classe tra vecchia  
e nuova sinistra»

All'iniziativa, patrocinata dalla redazione del mensile demoproletario  
«L'ALTRA VOCE», sono invitati tutti i lavoratori e i cittadini di Siano,  
i compagni, i giovani, le strutture sindacali di zona, le sezioni Comu-  
nista e Socialista.

Aderisce il comitato salernitano per la pace e il disarmo.

**SEGUIRA' SPETTACOLO MUSICALE**

«L'ALTRA VOCE» agenda mensile  
Democrazia Proletaria  
Fed. Provinciale di Salerno  
Via S. Francesco di Paola, 1 - Tel. 232754

DEMOCRAZIA  
PROLETARIA

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.  
DONA IL 5 PER MILLE  
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO  
C.F. 95148010655**

*L'associazione*

**MEMORIA IN MOVIMENTO**

*si autofinanzia esclusivamente*

*con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.*

*Ti chiediamo di fare entrambe.*

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno  
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

*IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),*

*e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a*

*info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.*

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo  
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**